

lumie di sicilia



*A Sicilia non havi chiù nomi
né casa e paisi:
havi i figghi sbattuti pu munnu
sputati comu cani,
vinnuti all'asta:
surdati disarmati
chi cummattinu chi wazza.*

Ignazio Buttitta

(da *Un secolo di storia*, 1970)

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze

n.115 (30 online) – giugno 2018

lumie di sicilia

n.115/30

giugno 2018



2 Giugno 1946

Il Canto degli Italiani

Revisione di Maurizio Benedetti

Poesia di Goffredo Mameli
Musica di Michele Novaro

Allegro Marziale

Fra - tel - li d'it - ta - lia, L'it - ta - lia s'è de - sta, Del - fel - mo di
Sci - pio S'è cin - ta la te - sta. Do - v'è la Vit - to - ria? Le por - ga la
chio - ma. Ché schia - va di Ro - ma id - dio - la - cre - o.



- 2 sommario
- 3-4 Piero Carbone: Partito delle pellicce
V.Adamo: 'ncasa pilucchedda sunatura
- 5-6 Maria Nivea Zagarella: Tre donne...
- 7-8 Eugenio Giannone: Gabriella Ebano
- 8 Flora Restivo: Omaggio a Franco Loi
- 9-13 Giovanni Ingrassia: Vernacolo che va
scomparendo
- 14 i vespi siciliani - se io sarei, facessi
- 15-16 Vincenzo Adragna: Sicilia dell'800
- 17 S. Denaro: I bucceri
- 18 Vito di Bella: Accura comu palli...
- 19 Iolanda Salemi: Caffè amaro
- 20 Curria l'annu millitricentu du Signuri
- 21-24 Adolfo Valguarnera: Amarcord

in copertina: poesia di Ignazio Buttitta



lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- Corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze
tel. 055480619 - 3384005028



Partito delle Pellicce

ovvero: Socialisti di destra e socialisti di sinistra
(cose dell'altro ieri?)

*S'ode a destra uno squillo di tromba;
a sinistra risponde uno squillo:
d'ambo i lati calpesto rimbomba
da cavalli e da finti il terrea.*

A. MANZONI

Non muto sententiam.

L. A. SENECA

- Ma non erano morti?
- Ma che morti ! Non dire minchiàte!
- Allora vuol dire...
- Sì.
- No.
- Forse.

Erano semplicemente congelati!

Come nei dormiveglia può apparir vero ciò che non lo è, e viceversa, si sentì dire in Piazza - voce di popolo - che forse la facevano, l'assemblea, i socialisti; non tanto i vecchi ma i nuovi o seminuovi.

Si tassarono, affittarono una grande sala e la fecero, di domenica, poiché loro a messa non ci andavano, da veri laici.

- Non ci posso credere! - si stupiva qualcuno.

Piuttosto era disposto a "farseli tagliare" qualcun altro, rischiando grosso perché quelli ritornarono veramente e, con tanto di annunci sui giornali, fecero in rumorosa pompa magna l'assemblea, che vollero qualificare "cittadina". Ci fu la falce, ci fu anche il martello, sul tavolo degli oratori, ma subissati da fasci di fiori.

Al consesso del ricostituendo Partito - rinato con floreali stemmi e agguerrite fazioni, dopo le giudiziarie decapitazioni ingloriose del ceppo storico - fu invitato tra gli altri un veterano, Zazà Terranova, tanto per non rinunciare alle origini, sempre suggestive: il popolo, i lavoratori, l'occupazione delle terre, l'anticlericalismo.

Chi meglio di lui, vecchio minatore, sindacalista, avrebbe potuto ricoprire la carica di Presidente onorario del vetusto Partito Socialista?

Gliel'avrebbero comunicato, con bella sorpresa, alla fine dei lavori assembleari!

Quando però, salito sul podio, subito dopo i saluti, gli fu fatto cenno, da un incauto delle prime file che

nulla sapeva della sorpresa finale, di tagliare il discorso, di accorciare, di andare via insomma, e immaginate con quale mimo eloquente delle mani: la destra a taglio colpiva ripetutamente il palmo obliquo della ricettiva sinistra in direzione della porta!, il veterano Zazà non ci vide più dagli occhi, li roteò, puntò i piedi, posò il microfono, tossì torcendosi da un lato, riprese il microfono con ampio gesto della mano, e ricominciò:

- Sapete, - disse, aguzzando la vista, - sapete che significa il socialismo, voi giovani leoni che mi fate cenno d'andare via?

Lo disse con tono calmo, tutto pieno di pause, amaramente sorridendo, sorprendendo tutti, in fondo era un ospite:

- Subito dopo la guerra, abbiamo affittato un casottino, era affumicato, c'era ancora il focolare, la mangiatoia, il soppalco di legno. L'abbiamo ripulito, tinteggiato con la calce rossa, vi abbiamo portato un tavolo, quattro sedie, l'insegna del Partito con la falce e martello, il quadro di Pietro Nenni, e quella era la Sezione. Qualcuno, ignorante, voleva appendere accanto alla bandiera il quadro del santo Patrono, ma l'avvocato Pagliardente ci ha spiegato che il libro disegnato sullo stemma del Partito non era la Bibbia, che il sole nascente non significava lo Spirito Santo e il rosso della bandiera stava per il sacrificio e il sangue dei lavoratori. Certe cose ci vuole un po' di cervello per capirle anche se uno è ignorante, ma come dice il proverbio ogni inizio è duro. I primi ad aprire la Sezione siamo stati io, minatore, Ciambella, bracciante, e Pagliardente, avvocato di Grotte. Venivano alla sezione, illuminata da una citalena, contadini, minatori, disoccupati, povera gente; abbiamo organizzato lì i primi scioperi, abbiamo lottato. Questo, signori, era il Partito Socialista. All'inizio è stata dura, ma i galantuomini hanno smesso di spegnere con arroganza i sigari nelle pipe dei poveri braccianti, di rimproverarli davanti a tutti, di schiaffeggiarli, di affittare i ragazzi per andare all'acqua d'estate, di sfruttare le donne con la scusa dell'aiuto in casa.

Il tempo di schioccare la lingua e continuò:

- E oggi? Che vedo? Tacque sugli ex portaborse, sui galoppini, lui diceva "sgaloppini", sui superstiti, sui vecchi e recenti "giovani" che fortunatamente non erano incappati nelle furibonde campagne giudiziarie e denigratorie, ma puntò gli occhi sulle sussiegose

consorti, sedute in prima fila, che le cosce annoiate accavallavano vertiginosamente una sull'altra. - Vedo - proseguì, tante signore in pelliccia, le mogli di tanti compagni vecchi e nuovi, complimenti, ingioiellate e in pelliccia...

Una pausa ancora più lunga, e, ampliando lo sguardo, riprese:

- Mi compiaccio per voi che state bene, che vi siete fatta una posizione, avete case, macchine, pellicce, conti in banca, mi pare giusto, molti siete figli di quei contadini e minatori sfruttati con cui ho aperto la Sezione, ma ora, guardandovi dico: è questo il Partito Socialista? a questo s'è ridotto il partito dei lavoratori, dei minatori, di quelli che hanno occupato le terre? dei morti di fame? Un partito che ha tanta dignità alle spalle? un secolo di vita? Assemblea socialista è questa? Questo è il partito delle pellicce, no del socialismo. E chi ci pensa oggi ai lavoratori? Unni sièmmu iùnti! Sembriamo all'Opera...

Qualche malizioso pensò all'Opra dei pupi, Terranova non precisò, nella foga del discorso, a quale genere di teatro si riferisse.

Bazzevole. Il coordinatore dell'assemblea si strappava tutti i peli rossorinati in cui le dita sterpose si imbattevano dal mento in su; gli occhi strabuzzati gli uscivano dalle orbite come ad un grillo papanzico; era pentito, pentitissimo d'averlo invitato a Zazà Terranova, a pensarci bene, neanche si sapeva da quale benedetto nome venisse fuori il vezzeggiativo Zazà. Altro che Presidente onorario! "Presidente dei miei stivali", piuttosto.

Dal pubblico si levò un vocio e un intervento. - Ma noi - diceva la voce, - siamo i figli dei nostri padri che erano socialisti di sinistra, ora i tempi sono cambiati e siamo socialisti di destra.

Altri interventi non fu possibile rabberciare a causa del rumore di fondo. Squittii. Lazzi. Mormorii. Un subbuglio da stadio. Sembrava di essere alla stazione, con tutte quelle mani alzate e i colli allungati che si agitavano non certo in segno di saluto.

L'anziano Terranova si accinse a concludere:

- Quello del casotto - disse con voce appassionata, - quello del casotto e dei contadini era il Partito Socialista, non quello di oggi, delle pellicce!, che voi dite di destra. E per giunta venite a dire a me, a me! che sono socialista e basta, venite a dire di tagliare, di andare via, giustamente secondo il vostro punto di vista; no, cari compagni di una volta, non ci sto, sono io ad andarmene, perché non è questo il Partito Socialista. Voi volete una cosa e ne cercate un'altra. Tanto vale cambiare nome. Anzi, sapete che vi dico? Sento dire socialisti di destra, socialisti di sinistra e mi girano i coglioni come le firriòle per la festa di santu Rocco che alla fine fischiano, fischiano e fanno il botto.

Così concluse.

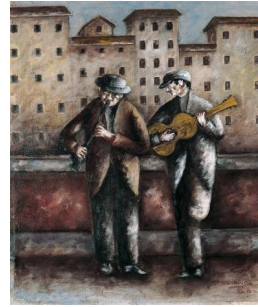
Silenzio.

Zazà Terranova scese dal podio seguito da occhi che sprizzavano cento espressioni diverse. Non ci furono fischi, non ci furono applausi, questa volta.

Solo il rumore di qualche sedia.

Racalò, 25 aprile 2001

Piero Carbone



'Ncasa pilucchedda sunatura

Pilucchedda 'na famigghia 'nnuminata picchi' di musica 'ranni appassionata li scaliceddi musicali e 'i sibimoddi nn'avianu fattu 'na famigghia ri foddi.

Nô circundariu 'un cc'eranu rivali li noti li tinianu puru'nt'è stivali 'n cucina sempri pronta 'a batteria pi piattu forti, la musicamania

'U patri, 'ran maestru ri violinu si lu purtava 'nt'ò lettu pi cuscinu 'u figghiu tuttu l'jornu ô lazzibandi facia strabbulari riavuli e santi

La matri s''a spassava ô pianoforti la figghia cumpunia musica pi morti tutti quanti si juncianu 'nt''a veranda e ccà sunavanu, la musica pi banda

Cuncerti nni facia puru lu nannu appena si curcava, runfuliannu la nanna piritiava ch'era un spassu imitannu lu megghiu contrabbassu

La trumma s''a passavanu ri mussu Era sulamenti musicali ogni riscursu 'un cc'era naccara e mancu naccaredda chi nun sunassi 'a famigghia Pilucchedda

U gnornu un musicanti arrinisciutu cridennu chi d'Apollu avissi 'u fiutu sunau 'na lira, ma nun valia un sordu sapia variari sulu quarchi accordu

A 'sta famigghia si presentau cu boria paria ch'era lu re di la cicoria rissi: "sugnu un 'ranni sunaturi e vinni ccà pi fari 'u prufissuri"

Nun perdi tempu, e cu la lira parti, ma nun canusci di Pilucchedda l'arti, la sua è sulamenti arti d'ambulant, nenti a chi fari c'a musica chi guanti

Li Pilucchedda rispunninu ri bottu sunannu lu sassofunu e lu facottu lu lazzibandi cci servi pi tramenzu e prestu si lu levanu ri 'mmenzu

Si nn'jiu comu un cani vastuniatu avia jutu pi sunari e fu sunatu si rici a cu' mastria chi prufissura: " 'n casa Pilucchedda sunatura"?

Vincenzo Adamo
dalla raccolta *Poesie scherzevoli*

Tre donne e l'astuzia strategica della scrittura

Maria Nivea Zagarella



L'ultimo romanzo di Dacia Maraini, *Tre donne*, fa della "astuzia" strategica della scrittura il tessuto connettivo del testo. Non solo sul piano strettamente tecnico della narrazione, ma anche come proiezione "ideale" oltre gli eventi tragici, assurdi o comuni dell'esistenza.

Convinzione di Maria infatti, la madre, una delle protagoniste della vicenda, raffinata traduttrice e sognatrice,

è che i libri fanno fiorire il cervello, mettono radici profonde che poi si gonfiano di linfa e buttano fiori ariosi e profumati utili a dare un poco d'aria a una testa che puzza di chiuso. Tecnicamente risalta l'abilità (collaudata) con cui la scrittrice, usando varianti del modulo diaristico (diario su quaderno la diciassettenne Lori, un piccolo registratore la sessantenne Gesuina, lettere la quarantenne Maria), realizza, alternandoli nelle pagine, tre diversi "stili" di esprimersi e comunicare secondo i differenti caratteri delle tre donne e la specifica temperie generazionale (nipote, nonna, madre). Più libere nelle azioni e nel linguaggio nonna e nipote: audace e impenitente nel gioco leggero d'amore la prima, ex attrice e *maga delle iniezioni* nel quartiere; con punte topiche di rabbia, di confusa sperimentazione esistenziale e atteggiata presunzione giovanile Lori (*mamma -scrive- sei innamorata come una cucuzza, tu e il tuo francese mi fate ridere con le vostre smancerie*). Illusa e con la testa tra le nuvole Maria che mantiene con le sue faticate e appassionate traduzioni dal francese il piccolo nucleo familiare tutto al femminile (le due donne sono vedove da anni), occupata dalla cura integrale della casa, dai suoi libri e vocabolario Larousse, e dalle lettere a Francois, l'amante che vive a Lille e lavora nel mondo della finanza, ma è interessato anch'egli alla letteratura, e con il quale si incontra solo nelle *ferie contate* di lui, partendo subito insieme per viaggi intellettuali e d'amore. *Quando partono* -annota Lori- *si riempiono le valigie di libri, due matti, poi magari gli mancano i calzini di ricambio*. Sullo sfondo i temi cari alla Maraini: la ribellione al privilegio sessuale maschile attivo anche a 80 anni (*mentre noi donne -protesta Gesuina- non dobbiamo neanche guardare un bel corpo che diventiamo subito streghe, puttane, poco di buono, assatanate*), lo spirito autonomistico (*conosco i miei desideri e ce la metto tutta per esaudirli -dice ancora Gesuina*) e la libertà sessuale della donna,

esemplificati tutti negli amoreggiamenti attardati della nonna e con ragazzi e con uomini più giovani di lei (dal muscoloso fornaio del quartiere Simone, impotente, ma formidabile baciato, agli innamorati virtuali, menzogneri o ossessivi, contattati tramite la rete o WhatsApp come il *giovannotto* forse falso trentenne o il commerciante di caffè sposato *Filippo*). Una nonna vitale, allegra (*sono sana, sono fresca -afferma Gesuina- mi piace divertirmi*), versata nelle *sofisticherie tecnologiche* quanto l'emancipata nipote che, attrezzata di motorino, piercing vari, drago sbuffante tatuato sulla schiena, fa regolarmente l'amore col compagno di scuola Tulù nel monolocale di quello, specie nei *giorni pallosi e senza sorprese*. Un contesto familiare e sociale quello visto fin qui nel quale Maria rappresenta "l'archeologia" dei sentimenti e della comunicazione: scrive a mano e su carta (e con la stilografica) le lettere all'innamorato, perché -spiega invano a Lori- in un tempo di *sciatte velocità* il grande privilegio è proprio la lentezza: *la lentezza del pensiero, la lentezza della parola, la lentezza della scrittura*; Maria che leggendo, scrivendo, traducendo, viaggiando riflette sul sentimento di libertà, sulle caratteristiche e tipologie del pensiero, sulle contraddizioni di Flaubert, sulla pittura di Van Gogh, sul "tempo" cosmico e umano, sulla poesia quale strategia estrema di sopravvivenza in un *luogo di tortura e di morte* come un lager nazista...; Maria, alla quale piace la lettera cartacea, e non le mail, perché su di quella ha posato le mani Francois, e vi sente l'odore della pelle di lui, del cui amore non dubita. Tre solitudini in realtà descrive la Maraini nel romanzo, riempite dalla "rincorsa" all'Amore, o meglio a ciò che ognuna delle tre donne percepisce come tale, fra meccanismi cogenti dell'istinto, eccitanti attese/appagamenti, gratificanti immagini (*Di baci ci si può saziare -dice Gesuina nel suo rapporto col trentenne impotente e poi sposato Simone- di baci si può ingrassare l'immaginazione sensuale, di baci sfinirsi*). Un amore in cui i sensi e il corpo (corpo maschile in questa vicenda) fanno da padroni: braccia tatuate (come quelle dell'infermiere Angelo) o non; collo sudato o abbronzato; polsi pelosi, mani, pelle; labbra, rotondette o carnose; culo morbido e sodo da mangiare a morsi come quello di Tulù; caviglie bianche e senza peli; lingue intrecciate, *lingue che si conoscono, si carezzano*, il fiato nel fiato; corpi che si cercano, aderiscono, si accoppiano. Una carnalità non mistificata, ma soprattutto un feticismo del "maschio", dell'amore, dei sensi che suona eccessivo forse in una scrittrice che dice di essere *dalla parte delle donne* e che in passato si è innalzata a una

“eroina del femminile” come Marianna Ucrìa. Ma la vita ha di questi squallori rappresentabili, come gli “amori”, nella parte finale del libro, dell’infermiere Angelo (sposato e con quattro figli) con l’infermiera Alessia proprio accanto al letto di Maria suicida in coma da mesi, e non mancano nella trita quotidianità i più prosaici, o inaspettati, tradimenti fra donne amiche e in famiglia, o fra amanti teneri e verbosi. L’acme del “corpo” sarà nel romanzo la contemplazione/possesso del *bellissimo Francois* venuto a trascorrere il Natale a casa delle tre donne, *corpo da maschio palestrato* per la nonna, *bello come il sole* per Lori la quale, priva di paletti di autocontrollo (quelli che la nonna *gufo saggio* sa a tempo e luogo esercitare, e che chiama *consapevolezza, responsabilità, sublimazione*), obbedisce alla *gran voglia di mangiarsi in un boccone* il bellissimo Francois, di *assaggiare quel meraviglioso frutto maturo... quella polpa dolcissima*, una voglia d’altra parte condivisa dallo stesso Francois: *è bastato uno sguardo per capirci*, confessa Lori alla nonna e altrove, per autogiustificarsi, afferma: *i soli che lo volevano* (il coito) *erano i nostri corpi*. La confessione della verità alla madre, con la notizia che la figlia è incinta di Francois, fa tentare a Maria il suicidio col sonnifero, rimanendo poi allettata e in stato vegetativo per mesi. Diventa l’intellettuale Maria per malizioso contrappasso la bella addormentata nel bosco in attesa del bacio di un principe che la risvegli, un bosco metafora dei nodi della vita, ma che si contamina della tragedia del bosco reale che circonda la città, che va all’improvviso in fiamme per l’incoscienza di tre ragazzi che *per divertirsi* -dicono- hanno cospirato di benzina un gatto, gettandolo poi tra le piante secche del bosco. Un romanzo totalmente triste *Tre donne*, e anche banale a prima vista, costruito come è su esperienze sensuali e sessuali di ordinaria amministrazione (anche il sesso comprato con ragazzi “sempre al verde”) e su un tradimento grave, ma scontato. Tuttavia c’è un sapiente dosaggio di registri espressivi diversificati e soprattutto di alcuni elementi della nostra sbalestrata contemporaneità, quali una gioventù deresponsabilizzata e/o demotivata alla scuola (Lori, Tulù) e senza certezze di lavoro in loco (Tulù), le menzogne istituzionalizzate da web (*parole e fotografie bugiarde* con relativi inesistenti amori virtuali) che fanno il paio con gli altrettanto volgari o bugiardi amori e illusioni cadute della vita reale (il *bellissimo Francois* presto dileguatosi e totalmente estraneo sin dall’inizio a suo figlio e a Lori, o i già citati Angelo e Alessia) in una sequela di giornate sempre “povere” e vuote. Elementi che strutturano un quadro del vivere che la scrittrice significativamente pone fra la reattività nulla all’esistenza -tra resa e indifferenza- della barbona Dorata (con cui ha fatto amicizia Lori), che si è confinata nella sua pace/libertà eremitica in giardinetti abbandonati *fra le immondizie di una città sporca, confusa e priva di controlli*, e l’attesa del “risveglio” di Maria dal

formidabile *colpo sulla testa* che le ha dato la vita. Risveglio atteso da Lori, che non ha voluto abortire ed è molto affezionata al piccolo figlio Prometeo, e da Gesuina che, lasciati *i giochi d’amore che le scaldavano la giornata, con coraggio da leone* ha preso sulle spalle tutto il peso della conduzione della casa e della famiglia (Lori, il lattante Prometeo, la figlia semimorta divenuta *un itinerario di tubi e tubicini*) svolgendo il lavoro di infermiera a domicilio nel quartiere. E il risveglio lentamente e flebilmente avverrà, propiziato dalle cure e dalla paziente lettura che la madre verrà facendo alla figlia inerte della *bella traduzione* da lei compilata della *Madame Bovary* di Flaubert (*In certi momenti ho l’impressione – dice a se stessa Gesuina per rinfrancarsi- che qualcosa del suono delle parole le arrivi al cervello passando come un’acqua vaporosa dalle orecchie chiuse*) fino alla recita intensa di una poesia di Baudelaire, tanto amata da Maria, sulla vita che *incalza danzando spudorata e rumorosa sotto una luce grigia*. Poesia che in versione originale francese troviamo quasi ad apertura di romanzo, chiudendolo infine circolarmente in versione italiana. Allo stesso modo lo aprono e lo chiudono i riferimenti a Flaubert, autore nel quale anche *i suoni delle parole hanno un senso preciso, quasi carnale* diceva Maria. Casuali coincidenze o c’è un significato “altro” da cercare? Così come nel ritorno a più riprese fra le pieghe delle vicende del mito di *Prometeo* anch’esso caro a Maria, e che rivive prima nel nome dato da Lori alla sua cagnetta e poi nel nome di suo figlio *che -afferma Lori- ha voluto nascere per forza, rubare il fuoco alla morte e aggrapparsi alla vita*, e che appena nato -precisa Gesuina- *ha subito urlato la sua voglia di vivere mostrando di avere polmoni ampi e potenti*. L’eroe Prometeo ha a che vedere con la forza del pensiero e con i fondamenti primi della civiltà e del progresso, un pensiero non disgiungibile per la scrittrice dalle “parole” della letteratura (prosa/poesia), da quella “lentezza” di cui si diceva all’inizio, linfa di conoscenza, dubbio critico/metodico, speranza da cui si può sempre ricominciare (pur sotto la persistente *luce grigia* baudelairiana) di contro ogni sciatteria, menzogna, velocità, “liquidità” di relazioni umane e di idee. Un romanzo dunque *Tre donne* che si muove tra racconto realistico e allegoria.



Insieme a Felicia

Il coraggio nella voce delle donne

Navarra Editore, Marsala 2016

di Eugenio Giannone

Leggerlo è ripercorrere la vicenda umana, prima che storica, di Felicia Bartolotta, madre-coraggio di Peppino Impastato, e rivisitare la storia civile, cioè incivile e barbara, della nostra Isola con l'ecatombe di sindacalisti, servitori dello Stato e vittime occasionali della mafia negli ultimi 60 anni del XX secolo, che portano nomi noti come Falcone, Borsellino, Puglisi e meno noti come Aiello, Ficalora, Campagna, Cangelosi etc, tutti accomunati da un tragico destino.

E' il terzo libro di Gabriella Ebano ed il secondo dedicato a Felicia Bartolotta Impastato, la cui figura, è il caso di sottolinearlo, ha ammaliato la nostra amica scrittrice sin dal loro primo incontro.

L'altro libro di Gabriella, pubblicato sempre dall'Ed. Navarra, è "Le mie signore di Sumpetar" che parla della guerra e dei campi profughi nell'ex Jugoslavia. Quanto detto, chiaramente, rimanda all'impegno sociale, civile della scrittrice-fotografa, non insensibile alle problematiche attuali.

Ma torniamo a *Insieme a Felicia*.

Dopo la *prefazione* di Franca Imbergamo, magistrato, e la *premessa* dell'Autrice, inizia la prima parte dell'opera con dieci interviste a donne che hanno conosciuto Felicia o che sono legate in maniera speciale alla "Casa Memoria Felicia e Giuseppe Impastato" di Cinisi.

Spiccano le interviste a Roberta Bussolari, assessore alla legalità del comune di Anzole dell'Emilia (BO) che nel 2001 conferì la cittadinanza onoraria alla madre di Peppino e le intitolò un giardino, e a Lucia Sardo e Lunetta Savino, che hanno interpretato il ruolo di Felicia rispettivamente nei film "I cento passi" di M. T. Giordana e "Felicia Impastato", trasmesso recentemente dalla RAI.

Il ritratto di Felicia che emerge dal racconto corale di questa prima parte del libro è quello di una donna eccezionale, assai lontana dallo stereotipo della donna siciliana sottomessa al marito, rassegnata, fatalista e conservatrice. Nel 1947 Felicia sposa Luigi Impastato, da cui ha tre figli, dei quali il secondo ha poca vita. Scoperto che il marito era mafioso, addirittura cognato del capomafia del paese Cesare Manzella, non volle più avere a che fare con i suoi parenti rifiutandosi di riceverli a casa e convincendosi che era possibile impartire ai figli un'educazione improntata a sani principi morali e civili in antitesi totale con l'ideologia e la cultura mafiosa.

pronto a conculcare o limitare la nostra libertà e calpestare la nostra dignità.

"Ho insegnato io a Peppino la ribellione." - ebbe a dire.

Il 9 maggio 1978 Peppino Impastato viene ucciso dalla mafia che tenta di farlo passare per terrorista e suicida. E' un momento terribile. La morte di un figlio è un dolore insopportabile, il più terribile che una madre possa provare, è innaturale, è come se l'acqua dei fiumi risalisse dalla foce alla sorgente. E' straziante. Ma Felicia non è una donna come le altre e anche se abbandonata, sola, schiantata dal dolore, non si inaridisce, riemerge dall'abisso più forte e determinata, diventa una vera e propria femminista con un forte impegno: provare l'innocenza del figlio, custodirne la memoria e tramandarne gli ideali.

Non è un compito facile. I parenti del marito le offrono la vendetta, ma lei, "disperatamente fiera di quel figlio", rifiuta; vuole *semplicemente* giustizia. E la chiederà per più di vent'anni, riponendo grande fiducia nella Magistratura.

Spicca in Lei "il seme della dignità e del coraggio" che devono avere quanti agiscono per far rispettare le regole della civile convivenza, leggiamo sempre nel testo.

Gabriella, che l'ha conosciuta da vicino, non può esimersi dal sottolinearne l'immenso coraggio, la grande umanità con la sottile ironia e la vicinanza alle sofferenze altrui.

Felicia apre le porte della sua casa ai giovani e racconta loro chi era il figlio, illustra gli ideali nei quali credeva e per i quali ha pagato con la vita ed insegna che la mafia non si combatte con le armi ma con la "parola", cioè con la cultura, che apre la mente e rende liberi. Nella cultura, che può liberare la nostra Terra dal cancro mafioso, credeva e, perciò, leggeva i 3 - 4 quotidiani che Peppino la sera le lasciava e sulla lettura meditava.

Una donna incredibile, dunque, come emerge sempre dalla lettura delle interviste il cui tono soft, colloquiale la rende godibile; una figura che è "l'immagine del senso che può e deve avere la ricerca della verità giudiziaria"; "un'immagine simbolo - lei e le sue "sorelle" - dell'impegno per la legalità, la giustizia e la verità" da additare alle nuove generazioni insieme all'invito ad aver fiducia, come Felicia, nella Magistratura.

"Non abbassate mai la guardia"! - raccomandava, trasmettendo forza e coraggio a tutti. Non abbassiamo mai la guardia perché dietro l'angolo c'è sempre qualche delinquente

Per Felicia facciamo nostre le parole della motivazione del conferimento della cittadinanza

onoraria del comune di Anzole: Grazie per il coraggio e l'amore per la libertà, per la tenace e costante lotta per avere giustizia, per avere dedicato la propria vita alla ricerca della verità e rendere migliore il mondo.

Nella seconda parte del libro la nostra Autrice riprende il discorso iniziato in *Felicia e le sue sorelle* del 2005, ripercorrendo attraverso le interviste a familiari di vittime della mafia, soprattutto donne, i tragici momenti che hanno marchiato la loro esistenza, segnandole nella carne e nello spirito.

Donne eccezionali che non si sono mai abbattute o arrese, nemmeno quando sono state lasciate sole, minacciate o ritenute pazze visionarie e che hanno combattuto una battaglia di civiltà chiedendo giustizia e verità sulla morte dei loro cari.

Donne straordinarie che dobbiamo assumere ad esempio, testimoniando assieme a loro che la speranza di vedere la nostra Isola libera della malapianta non è morta e convinti che il desiderio di riscatto deve animare la nostra azione quotidiana. Lo dobbiamo ai nostri morti, ai nostri martiri, ai nostri figli per i quali bisogna costruire un avvenire migliore qui, in questa terra, privi di condizionamenti o conculcati nella libertà.

E' ora di scrivere la parola fine alla guerra dei giusti contro la mafia e lo possiamo fare col concorso di tutti, senza lasciare soli i magistrati e le forze dell'ordine che mettono a repentaglio la loro vita per noi e non voltandoci dall'altra parte quando vediamo qualcosa che non va e denunciandola. Cominciamo ad osservare le regole, arrivando puntuali sul posto di lavoro, rispettando la fila al supermercato, non sporcando le vie del paese, non buttando cicche per terra etc. Se ognuno di noi compisse quotidianamente il suo dovere, mille cose andrebbero a posto automaticamente e taluni individui sarebbero messi al bando.

A Gabriella Ebano il nostro ringraziamento per questo libro meraviglioso, ben pensato e impostato, incalzante e commovente e che non deve mancare in nessuna casa perché veicola valori fondamentali.



omaggio a Franco Loi

**"Sciinni la sira ed è ddu mumentu
chi li pampini sculuranu nna li rami,
lu sulì s'accupa e li piratozzi petri petri
scruscinu comu foggli chi si sfannu**

a lu ventu,

sarvata dina a na nuvola

la furma di lu sulì

e ntunnu ummiri azzulati

chi vannu versu luci luntani

supra a li tetti

dunni perdi ogni culuri

lu senza di la me vita

cca a Milanu.

traduzione in siciliano di Flora Restivo

ACEDDI NTA ÀRGIA



Nascèru nta àrgia
st'aceddi,
nun hannu vulatu mai,
nun canuscinu u celu,
nun canuscinu u sulì,
nun canuscinu l'aria aperta,
eppuru abbentu nun n'hannu,
allarganu l'ali aggrancati,
si scippanu i pinni
l'unu cu l'autru,
muzzicanu i sbarri cu beccu.
Chi vonnu?
E' chi, si puru
nun l'hannu mai vistu u celu,
u sulì, iddi si lu sentinu dintra,
chiantatu nta mirudda di l'ali,
agghiummuniatu nta ll'ova di l'occhi,
pittatu nta sti pinni di milli culura.

Accussi niatri
vulissimu vulari da àrgia,
pi viviri tuttu ddu lustru
c'avemu stampatu nta menti,
pi svampari ddu focu
chi nni cuva nto cori...
Ma ristàmu ngargiati,
e accussi, com' a iddi,
anticchia nni pigghiamu a pizzuluna,
anticchia nni rusicamu i sbarri,
anticchia nn'allargamu l'ali aggrancati.

Emilia Paiella

VERNACOLO CHE VA SCOMPARENDO

“Perché, pur sapendo che non li indosserò più, mi ostino a conservare i vestiti passati di moda o di taglia e, nonostante il loro fastidioso ingombro, esito a sfrattarli?”. Sicuro di fare cosa gradita a quanti, come me, sono stufi dei ripetuti assalti di questa domanda che è sempre in agguato dentro l’armadio, ho preparato una risposta che le farà passare la voglia di ripresentarsi o, quantomeno, la spoglierà della velata allusione all’idiozia del comportamento in essa descritto. Prima, però, di comunicarla, devo chiedervi qualche rigo di pazienza per attirare la vostra condivisione con questa precisazione indispensabile: la risposta ha senso solo se si presuppone che fra noi e gli oggetti con cui conviviamo si stabilisca un dialogo silenzioso, ci sia uno scambio segreto di sentimenti senza i quali qualsiasi cosa va a finire nel tritatutto dell’usa e getta capace di macinare anche i valori. Eccola dunque la vera ragione dell’attaccamento ai nostri vecchi cari vestiti: essi ci servono ancora, anzi, paradossalmente, proprio quando sono dismessi, li usiamo più di prima perché sono impregnati di noi, evocano momenti della nostra vita, ci restituiscono frammenti di memoria personale che, in loro assenza, rischiamo di perdere.

Anche le parole cadute in disuso, venute meno il contesto in cui erano in voga, pur scomparendo dalla circolazione, continuano a rimanere appese nella mente e nei cuori di chi le ha usate; un po’ come i vestiti, ma, mentre questi ultimi, tarpe permettendo, sono destinati ad andarsene assieme al loro caro estinto, l’unico che li teneva in vita nel suo armadio privato, le parole no, le parole sopravvivono perché, intrise di memoria collettiva, appartengono a tutti, anche a quelli che non le hanno conosciute, e vengono trasmesse in eredità, come i patrimoni agli eredi. Certo non la pensa così quella mamma moderna, sentita con questi orecchi in un negozio di frutta e verdura, la quale, disapprovando l’esibizione del suo bambinetto che, portando in giro una zucchina, andava graziosissimamente ripetendo “A cucuzza, a cucuzza, a cu....”, l’ha bruscamente interrotta con un colpo di “Kevin, parla giusto!” accompagnato da un amorevole scappellotto. Mi veniva da dirle: “*Testa di cucuzza!*”, ma non ho voluto traumatizzare il bambino al quale voglio qui lasciare due paroline: “Piccolo Kevin, è importantissimo parlare giusto e io ti auguro con tutto il cuore di riuscirci, però tieni presente che i tuoi nonni hanno vissuto senza parlare giusto, perciò, se vuoi conoscere il loro mondo, la loro storia, le tue radici, devi necessariamente disubbidire alla tua mamma”. Episodi come questo, anziché scoraggiare, incoraggiano la mia ricerca e rafforzano in me la convinzione di quanto sia indispensabile e doveroso il recupero delle parole ed espressioni dialettali perdute a proposito delle quali voglio rivelarvi un segreto, a condizione

che lo che lo diffondiate: esse non si sono mai rassegnate all’estinzione e, aggrappate alla vita, si trovano tutte radunate in una sorta di ospizio per vecchietti abbandonati; lì ogni giorno si esercitano a ripassare i tempi andati e aspettano, aspettano che qualcuno vada a trovarle per raccontarglieli. Sapete come si illuminano i loro volti quando ricevono una visita!

Le parole e le espressioni che tra un po’ passeremo in rassegna sono tratte dalla commedia *Accurdatina di matrimoniu* scritta verso la metà del secolo scorso da Rocco Fodale quasi ventenne. L’occasione da cui è nata la scelta mi è stata fornita dal fatto che la commedia, dopo una precedente celeberrima rappresentazione che circa trentanni fa portò la compagnia oltreoceano, nel mese di febbraio di quest’anno è stata riportata sulla scena da una nuova compagnia di cui ho fatto parte; ciò mi ha consentito un incontro ravvicinato col testo del quale ho scoperto, per non parlare dei pregi letterari, che è uno spaccato d’epoca imperdibile, una vera miniera ai fini della ricostruzione del passato, non solo dialettale, della nostra comunità. Oltre alla attrazione scientifica, hanno contribuito alla scelta anche due motivazioni di carattere affettivo che mi piace comunicare: la prima è che ho voluto in questo modo ringraziare Rocco, che quest’anno ha compiuto i suoi primi ottant’anni, per tutti i contributi che ha saputo dare alla crescita culturale del nostro paese; la seconda è che la commedia è nata nello stesso anno in cui son venuto al mondo anch’io e, come se ciò non bastasse, il caso si è pure divertito a farmi compiere il mio sessantesimo compleanno sulla scena, proprio durante la recita della prima.

Ora possiamo finalmente iniziare il nostro viaggio nel passato attraverso le parole; ad aprire il contesto ci penseranno quelle prelevate dalla commedia, ad arricchirlo tante altre che si aggogheranno strada facendo.

Accurdatina di matrimoniu. Prima che la ventata di modernità degli anni Sessanta spazzasse via consuetudini e pregiudizi vecchi di secoli, c’era un tempo in cui, anche nel nostro paese, una delle doti principali richieste alle giovani in età da marito era quella di essere tutte casa e chiesa. Trasgredire a questa legge non scritta ed essere etichettate come *cuttigghjari*, cioè frequentatrici di *cuttigghia* (cortili e vicoli, da sempre luoghi ideali per appartarsi negli incontri amorosi), equivaleva a rimanere zitelle. Ciò rendeva particolarmente travagliata la nascita delle nuove coppie e costringeva gli spasimanti ad ingegnarsi in tutti i modi per arrivare alle ragazze su cui avevano messo gli occhi addosso. Uno dei modi più usati per raggiungere lo scopo consisteva nel ricorrere all’aiuto di una donna, quasi sempre anziana, che si prestasse disinteressatamente a fare da tramite per favorire gli incontri, insomma a fare

da *ruffiana* (il termine è riconducibile all'aggettivo latino *rufus* che significava rosso, rossiccio da cui è pure derivato *ruscianu* riferito a persona dal viso rubicondo; è interessante poi notare che nella nostra tradizione popolare *u ruffianu* porta a *cuppulidd(r)a* o a *birrittedd(r)a russa*, ciò fa pensare che quel copricapo rosso avesse lo scopo pubblicitario di segnalare il mestiere di chi lo indossava). C'era poi chi, anziché cercare un contatto con la diretta interessata, si affidava a un professionista, *u sinzali di matrimoniu* (il termine *sinzali* si usava per ogni tipo di mediazione) che, dietro compenso, si incaricava di portare la richiesta di matrimonio al padre della ragazza e di perorare la causa del giovane; era questo il cosiddetto *matrimoniu purtatu*. In quest'ultima circostanza poteva avvenire che il padre si impegnasse senza interpellare la figlia che così veniva fidanzata a forza. Mia madre mi raccontava che all'età di sedici anni, quando già nel suo cuore c'era il mio papà, era stata promessa a un giovane di Dattilo poco attraente e molto balbuziente che durante i quindici giorni di fidanzamento non riuscì a spicciare una parola, cosa che convinse mio nonno a mandarlo a quel paese da cui era venuto.

Riguardo al fidanzamento, avveniva qualcosa di simile anche nell'antichità latina da cui ci sono arrivate alcune parole riguardanti il matrimonio: all'atto della richiesta, se il *pater familias* accettava e alla domanda *Spondes?* (prometti, ti impegni?) rispondeva *Spondeo* (prometto, mi impegno), i giovani diventavano *sponsi*, cioè promessi sposi, destinati a essere marito e moglie, cosa che avveniva in una cerimonia nuziale alla quale la *sponsa* si presentava con il volto coperto da un velo, da qui il termine *nuptiae* (nozze) riconducibile al verbo latino *nùbere* (coprire) da cui derivano il nome *nubes* (nube, nuvola) e l'aggettivo *nubilis* (nubile) riferito allo stato civile delle donne non ancora maritate ma candidate al velo nuziale. Sia nell'antichità latina sia nel mondo dei nostri nonni il parere e i sentimenti della ragazza contavano poco, quello che importava al capo famiglia era che il fidanzato fosse un buon partito; l'amore sarebbe venuto dopo. Data questa premessa, senza entrare nel lettone dei nostri nonni, lascio immaginare come si consumassero i rapporti sessuali in quel contesto nel quale tutto ciò che riguardava il sesso era tabù. Ricordo che da bambino ho sentito una donna anziana vantarsi di non essere mai stata vista nuda dal marito col quale aveva pure avuto cinque figli. Risolsi quel mistero dopo tanto tempo quando venni a sapere che esistevano camicie da notte dotate di un buco appositamente creato per compiere il dovere coniugale senza spogliarsi. Ogni volta che penso a quel buco, chissà perché, mi viene in mente *u attaloru*, il buco praticato apposta nel portone o nel muro per consentire al gatto di uscire ed entrare liberamente.

Tornando al fidanzamento, c'è da fare una distinzione tra la fascia sociale meno abbiente, che, non avendo nulla da dare, non si poneva il problema della dote (il termine deriva dal verbo latino *do*, cioè dare) e la fascia dei benestanti per i quali invece l'approvazione definitiva del fidanzamento doveva

passare attraverso la cosiddetta *accurdatina di matrimoniu* che si svolgeva a casa della promessa sposa dove veniva invitata la famiglia del giovane. Lo scopo principale dell'*accurdatina*, come dice la stessa parola, era quello di raggiungere un accordo su entrambe le doti, perciò, a un certo punto, congedate le donne, in un confronto riservato ai soli uomini, i futuri consuecieri, appoggiati da qualche parente gregario, intavolavano una vera trattativa per *appattari i roti*, cioè fare in modo che le doti si bilanciassero. Gli anziani raccontano che certi fidanzamenti, in fase di *accurdatina*, abortivano prima di nascere anche per un nonnulla, perciò in tale incontro non poteva mancare un mediatore, una persona rispettata, equilibrata e autorevole che aveva il compito di moderare il dibattito, appianare le divergenze, proporre o imporre soluzioni che portassero all'accordo definitivo di cui poi si faceva pure garante. Raggiunto l'accordo, si fissava anche la data approssimativa del matrimonio e il fidanzato veniva autorizzato a *fari l'orariu* a casa del suocero, cioè andare a trovare la fidanzata e rimanere con lei per un po', ma sotto stretta sorveglianza.



Scena tratta dall'ultima rappresentazione di *Accurdatina di matrimoniu*.
Paceco, 12 febbraio 2011

Carretto e mulacciuini - Saccata - Ritunata - Armiggi. Se il fidanzato era destinato all'agricoltura, durante la trattativa finalizzata all'*accurdatina*, esaurita la discussione sui beni immobili, il padre del promesso sposo doveva specificare nel dettaglio il corredo di agricoltore che si impegnava a dare al figlio. Tale corredo era indicato dalle parole sopra citate che, ormai scomparse assieme ai vecchi contadini e alla lunga tradizione agricola del nostro paese, richiedono una contestualizzazione appropriata soprattutto per presentarle a chi non le ha conosciute. Entriamo dunque per un po' nelle case dei nostri nonni; sarà come visitare un museo antropologico.

Fino a sessantanni fa, salvo poche eccezioni, le case di Paceco, quasi fossero clonate, erano perfettamente identiche nella pianta e nell'aspetto. Questa uniformità, a parte la lettura sociologica, obbediva all'esigenza di rendere le abitazioni funzionali all'attività agricola attorno alla quale ruotava allora tutta la nostra economia. Così, se escludiamo i braccianti agricoli che, vivendo alla giornata (cfr. *iurnataru* o *iurnateri*), difficilmente potevano permettersi una casa, le abitazioni di tutti quelli che lavoravano la terra a vario titolo (sia i piccoli e medi proprietari, sia *i mitateri*, cioè mezzadri, sia *i gabbilloti* che coltivavano terreni di altri pagando una gabella quasi sempre in natura, sia *i curatuli* o *suprastanti*, cioè fattori che gestivano le terre per

conto dei signori quasi sempre nobili o grandi professionisti) erano progettate in modo che al pianoterra ci fossero due settori, uno riservato alle persone, l'altro ai mezzi di lavoro, compresi gli animali. Nel settore riservato alle persone, che comunque trascorrevano gran parte della giornata anche nell'altro, si trovavano *a cammara lettu*, cioè la camera matrimoniale, *i cammarini*, cioè le camerette per i figli, e *a stanza pranzu* che funzionava anche da soggiorno e si utilizzava solo per ricevere visite o nelle grandi occasioni (inutile dire che i mobili erano tutti costruiti dai nostri artigiani). Il bagno, così come lo concepiamo oggi, non esisteva, tuttavia ci si organizzava lo stesso: le funzioni del moderno water venivano svolte dai suoi antenati mobili, *u rinali* (dove la *u* è stata intesa come articolo), cioè l'orinale, e *u càntaru a quattu manici* i cui versamenti, liquidi e non, venivano fatti in una latrina; a sostituire il lavandino ci pensavano *u vacili*, cioè il bacile di ceramica o di metallo smaltato, e il suo supporto in ferro battuto, *a vacilera*; fungeva da rubinetto una brocca piena da cui versare l'acqua allora non ancora corrente e quasi sempre proveniente dal pozzo di casa; come vasca da bagno si usava *a bagnera di zingu* (che prende il nome dalla sua funzione) o *a pila* di legno foderata all'interno di zinco dove normalmente si lavavano i panni (il termine *pila* ci arriva direttamente dal latino *pila* che indicava la tinozza del lavandaio; per lavare i panni si usava anche *a pila di pietra* che era un blocco di pietra scavato); per lo scaldabagno c'erano *u cufularu* e *u quararu di ramu* che riscaldavano l'acqua in collaborazione; al posto del bidè si utilizzava *u vacili* ovviamente senza *vacilera*. Tutta la rimanente parte del pianoterra era costituita da un unico locale molto ampio e profondo creato soprattutto per ospitare il principale mezzo di trasporto agricolo, il veicolo a trazione animale, cioè con motore a quattro zampe (stavo per dire a quattro tempi), composto dalla coppia *carrettu-mulu*. Anche se a quel locale si dava il nome riduttivo di *carritaria*, esso, oltre al carretto, che veniva parcheggiato quasi al centro a scale (stanghe) in su per occupare meno spazio e fungere da separé, accoglieva anche il mulo che si godeva il suo meritato riposo in una stalla tutta per sé posta in fondo. Ma *a carritaria* non finiva qui, anzi finora ne abbiamo visitato solo metà perché tutta la sua parte anteriore era adibita a cucina, meravigliosamente rustica, con il piano di cottura (*u cufularu*), il piano di lavoro sotto il quale le galline si appollaiavano (*s'aggiuccavanu*) e perciò detto *a ggiucchena* (dove la *a* è stata vista come articolo), il lavabo (*u pilacciuni* in pietra scavata); completavano l'arredo *u stipu*, *u tavulu* e *i seggi*; appesi alla parete c'erano *u scutidd(r)aru* (da *scutella* che in latino significava ciotola) dove si riponevano le scodelle, il pentolame di rame o di alluminio (l'acciaio non si conosceva o era troppo pregiato) e infine *i pennuli di pumaroru* (i pomodori raccolti a grappoli e disposti a mo' di ghirlanda per pendere, essere cioè appesi), *i trizzi di cipudd(r)i* (le cipolle intrecciate) e *i cucchi d'agghi* (agli intrecciati e poi uniti a coppia di 50 e 50 o di 25 e 25) con la loro nota di colore. Si cucinava e si mangiava là tutti i giorni al di qua del carretto che

sbarrava la vista ma non l'odore della stalla a cui si aggiungeva *u fetu d'aggiuccu* che proveniva da sotto *a ggiucchena*.



U purtuni (foto R. Triscari)

Dall'esterno si accedeva alla *carritaria* attraverso un'apertura ad arco, tanto ampia da consentire il passaggio del carretto, al cui interno era infisso *u purtuni* che, pur essendo rettangolare, visto da fuori sembrava ad arco. Il portone a due ante, in una delle quali era ritagliata una porticina per le persone, era dotato di uno sportello (*u purtedd(r)u*), apribile solo dall'interno e riparato da una grata di ferro all'esterno, che serviva per guardare fuori o riconoscere eventuali visitatori, sempre che non fossero i proverbiali falsi amici dell'incauto *mastru Aitanu* (cfr. l'espressione "*Bedd(r)i amici chi avi mastru Aitanu*"). Ormai solo pochi di questi caratteristici portoni sono rimasti, tutti gli altri sono morti per ristrutturazione assieme alle case o sono stati rimpiazzati da fredde saracinesche.

Se c'era spazio, accanto alla casa si ricavava un piccolo cortile (*u casalinu*) dove le galline ruspavano beate e si facevano *pigghiari* dal gallo, che le passava in rassegna per assicurare la continuità della specie.

Stavo dimenticando le pergole (*pervuli*): ce n'era una quasi per ogni casa, ma nell'ultimo censimento



A pervula (foto F. Agate)

ne ho registrate solo quattro in tutto il paese. Molto più numerosi sono i supporti in ferro, su cui esse si appoggiavano, rimasti a ricordare che lì c'era una volta una pergola.

Per completare la visita della casa dei nostri vecchi contadini, considerato che in essa non c'era il primo piano, manca soltanto il solaio che era compreso tra il soffitto del pianoterra e il caratteristico tetto a spioventi coperto di tegole, i *ciaramiri* (da *cheramis* che in greco antico significava tegola) dette *annati* perché esposte all'acqua piovana che da esse veniva convogliata nella grondaia e da quest'ultima nelle bocche di scarico, *i cannalati*. *U sularu* era, per così dire, il deposito di carburante per i motori quadrupedi, dove cioè si ammassava l'alimento principale dei muli, la paglia, a proposito della quale c'è anche da dire che veniva usata come lettiera nelle stalle e, dopo aver ricevuto i versamenti degli animali, raccolta e accatastata, diventava letame (dal verbo latino *laetaré*) per allietare i campi (il nostro termine *fumeri*, equivalente a letame, deriva il suo nome dal fatto che emana un po' di fumo per effetto del processo di combustione causato dai batteri). Nelle famiglie più povere poi la paglia veniva usata anche per riempire i materassi al posto della lana considerata a quei tempi un lusso. Non bisogna infine dimenticare che con la paglia si costruivano *i pagghiara*, le capanne che si erigevano in campagna sia per

ripararsi dal sole durante il giorno, sia per dormirvi (ma con un occhio solo) e proteggere il raccolto da eventuali visitatori notturni. Per quanto detto non c'è da meravigliarsi se allora la paglia, considerata preziosa, era fonte di guadagno per coloro che la commerciavano, fra questi il più famoso fu certamente *u zzu Pippinu* che si era guadagnato sul campo *a ngiuria* di *Pagghialoru*.

L'importanza della paglia giustificava il tempo e la fatica da essa richiesti per essere raccolta (non esistevano le moderne imballatrici e tutto il lavoro veniva fatto a mano), venire trasportata (il cassone del carretto ne poteva contenere poca e occorrevano molti viaggi) e infine issata nel solaio. Soprattutto per quest'ultima operazione di *nchiuriri a pagghia*, ma anche per il trasporto, era stato inventato *u rituni*, una grande rete di corda a maglie larghe, che col suo contenuto di paglia veniva issato fino alla porticina esterna del solaio tramite una *currula* (carrucola) agganciata a un supporto di ferro. La suddetta porticina era raggiungibile con una lunghissima scala a pioli di legno, la stessa che dalla *carrittaria* portava nel solaio dall'interno. Per depositare la paglia nel solaio non bastava un solo *rituni*, sicché *a ritunata* indicava tutto il corredo di *rituna*, che duravano una vita ed erano praticamente indistruttibili (i cavi di corda di canapa, si ricorda, erano intrecciati dal famoso cordaio che durante la lavorazione andava sempre indietro, donde l'espressione figurata *iri nnarrè comu u curdaru* per indicare un progresso nell'involuzione). *U rituni*, di per sé innocuo, diventava micidiale nel periodo di carnevale quando, in mano a qualche *mascaratù* avvolto in un cappotto *a finniolu*, accarezzava pesantemente le spalle di qualche malcapitato preso di mira. Il colpo di *rituni* veniva detto pure *ritunata*.

Oltre che per le sue prestazioni, la paglia ha fatto parlare molto di sé, come ci testimonia la seguente selezione di espressioni ad essa legate: *reviu comu a pagghia*, per dire insipido o insapore (anche riferito a persona insulsa); *focu di pagghia*, che cioè si accende e si spegne subito; *pigghiaru focu comu a pagghia*, cioè accendersi con facilità (riferito a chi va in collera o si innamora facilmente); *pigghiarisi na uccata di pagghia*, per dire che non si è ottenuto niente da una richiesta; *essiri mpagghia*, cioè essere ben fornito di denaro; *ròrmiri a la pagghia*, cioè dormire beatamente senza porsi alcun problema, quando invece ci si dovrebbe dare da fare.

Passiamo ora alla *saccata* costituita dal corredo di sacchi fatti per durare tutta la vita e per essere trasmessi in eredità; essi erano pressoché indistruttibili e non erano fatti per mani delicate, infatti sbucciavano le nocche delle dita quando venivano *apparatì* (tenuti aperti per ricevere il contenuto) e *risaccatì* (sollevati tenendoli per i bordi per fare scendere il contenuto). I sacchi servivano soprattutto come contenitori di cereali o fave o favetta, visto che all'epoca i nostri terreni erano quasi esclusivamente seminativi. Potevano essere riempiti a piacimento, perché erano predisposti per contenere un quintale di grano, ma non bisognava abusare perché poi c'era da *sguadd(r)ariarisi*, cioè farsi venire un'ernia, per sollevarli, perciò

normalmente in un sacco si versavano quattro *dicalitri* di frumento e, considerato che un decalitro raso, cioè senza *cucucciu* (cfr. italiano cucuzzolo da *cocutium* che in latino significava cappuccio), corrispondeva a 16 kg, il suo peso complessivo era di 64 kg, che non era certo poco; quattro sacchi di quattro decalitri ciascuno facevano una *sarma* che, a conti fatti, corrispondeva a 256 kg. Il frumento prodotto, trasportato nei sacchi, veniva ammassato in casa dove, prima di portarlo al mulino o conservarlo per la futura semina, occorreva pulirlo delle varie scorie. Questa operazione, che in dialetto si dice *cènniri* (dal latino *cernere* che significava separare, setacciare), veniva eseguita dagli stessi produttori o da uno specialista che, andando di casa in casa, montato il suo enorme crivello, *u crivu* (dal latino *cribrum*), all'interno di un supporto a tre piedi, provvedeva a separare i chicchi da tutte le impurità (pezzetti di paglia, zollette di terra, *siminzigghi* varie, *cinnituri*, costituito soprattutto da chicchi spezzati) che facevano felici le galline.



U crivu

A *saccata* fu molto utile nei primi anni Sessanta quando tutti i nostri terreni agricoli si ricoprirono di piante di cotone, coltivazione che fu tanto redditizia quanto breve (fu ben presto delocalizzata nei Paesi sottosviluppati per la manodopera a più basso costo) e a noi ragazzini, che pure facevamo a gara per andare a raccogliere la bambagia, fece sentire cosa significasse veramente il verso "*li rini si li mancianu li cani*" che figura in una ben nota canzone popolare. Al cotone è legato poi il graziosissimo e ingannevolissimo scioglilingua "*Quann'era ncampagna cu ttia, cuttuni cughia*". Mi piace qui ricordare che ha continuato ad alimentare il ricordo del cotone il nostro Vincenzo Tranchida il quale ne semina ogni anno poche piantine per regalarle agli amici coi fiocchi (scegliete voi se riferirlo agli amici o alle piantine; per me sono valide entrambe le opzioni).

Adesso ritorniamo al carretto che prima abbiamo lasciato parcheggiato nella *carrittaria*. Dando per scontata la sua descrizione, è importante ricordare che nei tempi di cui stiamo parlando, considerata l'importanza del mezzo, era molto fiorente l'attività degli artigiani costruttori o riparatori di carretti, i cosiddetti *carruzzeri*, oggi completamente scomparsi, il cui nome è stato usurpato da coloro che si occupano della carrozzeria delle automobili; aveva poi un carattere artistico l'attività di coloro che dipingevano i carretti sulle cui sponde rappresentavano scene tratte dalle epiche gesta di Orlando e dei paladini che si conoscevano attraverso l'opera pupi. Tutto perduto, tutto scomparso, tranne qualche carretto siciliano mantenutosi ancora in vita per attrarre i turisti. Al carretto sono legate due espressioni dialettali che voglio ricordare: la prima è "*testa di miolu*" e fa riferimento alla durezza e compattezza del mozzo delle ruote che, fra l'altro, una volta smontato,

veniva usato come sgabello; l'altra, un po' volgaruccia, prendeva spunto dalle scale del carretto che nella forma venivano assimilate a un enorme fallo, pertanto, quando di una ragazza si diceva che era *nica*, cioè piccola e quindi innocente, quasi sempre qualcuno aggiungeva "*nica (è) a scala carretto*".

E torniamo al mulo che prima abbiamo lasciato nella stalla. Il nostro animale che, come si sa, è per metà asino e per metà cavallo, ha preso dal primo la testa dura (cfr. l'espressione *testa di mulu*) dall'altro la robustezza e la forza; anche la sua statura è rimasta a metà fra quella più bassa dell'asino e quella più alta del cavallo, ciò lo rendeva più adatto al traino del nostro carretto.

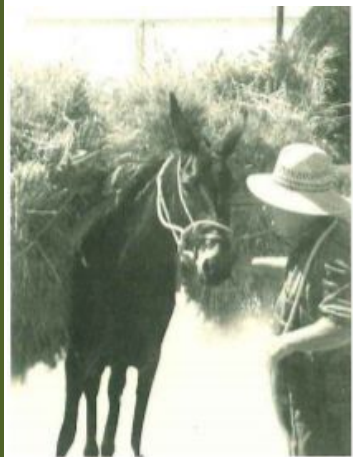
Oltre al suo minor costo rispetto al cavallo, si spiega



U carrettu (foto C. Di Bella)

forse così il suo largo impiego. Anche se non sapremo mai se è stato il mulo ad essere adattato al carretto o viceversa, sta di fatto che la coppia funzionava. Il mulo che

veniva dato in dote al futuro capofamiglia agricoltore doveva avere i requisiti di una macchina nuova, perciò doveva essere *mulacciuni* (il termine è maggiorativo e diminutivo insieme), cioè mulo giovane, nuovo di zecca, cosa che veniva puntualizzata nell'*accurdatina*. Il ricambio generazionale nel settore dell'agricoltura alimentava la richiesta di *mulacciuna*, pertanto c'era chi li produceva per



U mulacciuni (foto C. Di Bella)

immetterli nel mercato. Anche qui nella compravendita c'era quasi sempre il solito *sinzali*. E' interessante ricordare, come mi ha riferito il signor Genna, appartenente a una famiglia di produttori di muli, che l'acquisto di un mulo avveniva sempre in presenza della donna, non tanto per la trattativa che era esclusiva degli uomini, quanto per osservare se il mulo, destinato a diventare animale

domestico, fosse affidabile, docile e non fosse invece *mulu fausu*, cioè che te la fa quanto meno te l'aspetti scalciano o diventando aggressivo. A proposito di quest'ultimo aspetto, ho ancora davanti agli occhi la scena che mi si presentò da ragazzino quando, nei pressi dell'incrocio fra via S. Francesco e via Petrarca, un mulo improvvisamente imbizzarrito addentò al collo il suo padrone e, sollevatolo da terra, lo fece penzolare senza mai mollarlo. Fu così che morì *u zu lacu Succitedd(r)u*.

Nel corredo del novello sposo agricoltore erano compresi gli *armiggi*, cioè gli attrezzi agricoli visti come armamenti per affrontare la dura vita del

contadino.

Add(r)izzi. Il corredo della sposa era costituito dai cosiddetti *add(r)izzi*, ciascuno dei quali comprendeva una serie ben precisa di capi destinati sia a tutta la famiglia (biancheria da letto, da tavola, da bagno) sia all'uso personale della signora (biancheria intima). Il numero degli *add(r)izzi* dipendeva dalla disponibilità economica delle famiglie ed era spesso fonte di contesa durante l'*accurdatina* (nella commedia di Rocco Fodale l'accordo rischia di fallire quando il padre dello sposo si ostina a tirare altri due *add(r)izzi* al proprio mulino perché non si accontenta dei quattro che il consuocero vuole dare alla figlia). Nelle famiglie più abbienti la sposa portava sei *add(r)izzi*, cosa che veniva ostentata quando, nei giorni precedenti il matrimonio, s'*appizzava a rrobba*, cioè si esponeva ai visitatori tutto il corredo.

Ma, per scendere nei dettagli, facciamo parlare il documento che Rocco Fodale inviò al professore Trovato dell'Università di Catania circa venti anni fa e che recentemente mi ha fatto avere di propria iniziativa senza sospettare che gliel'avrei copiato; tale documento, la cui veridicità e completezza mi sono state pienamente confermate da più sarte e ricamatrici dell'epoca, presenta il seguente elenco di capi contenuti in un *add(r)izzu*: un paio di lenzuola; un paio di federe; una tovaglia da tavola con relativi tovaglioli; asciugamani (da quattro a sei); quattro parure ciascuna delle quali comprendeva una camicia da giorno, un paio di mutande, una camicia da notte e un reggiseno (detto *bustu* o *bustinu* o *busticedd(r)u*). Io non sono bravo a fare i conti, ma, se moltiplichiamo per sei (o anche per quattro) i capi ora elencati, viene fuori un corredo principesco.

E non finiva qui: fuori *add(r)izzi* c'erano *sbota* (coprilenzuolo) e *tuvagghioli* (copricuscini) ricamati alla stessa maniera. Se poi si voleva esagerare, ad ogni *add(r)izzu* si potevano aggiungere un paio di orecchini e un anello d'oro.

Per finire, considerato il contenuto particolarmente allettante dell'*add(r)izzu*, azzarderei l'ipotesi che il termine significhi allettamento e derivi dal verbo latino *adlicio* che significava proprio allettare, invogliare e addirittura adescare.

Sciàtari -e- mmàtari. Questa espressione, di cui ignoravo l'esistenza prima di trovarla nella commedia di Rocco Fodale, era usata dai nostri avi per manifestare stupore o disprezzo di fronte a qualcosa di strano o ripugnante; in tal senso si calava negli stessi contesti in cui oggi, più comunemente, esclamiamo "*Bedd(r)a matri!*", "*Maronna mia!*" "*Signuri meu!*". Sulla sua origine non c'è certezza, ma mi sembrano particolarmente interessanti due delle ipotesi presentate da Salvatore Giarrizzo nel suo *Dizionario Etimologico Siciliano*, la prima è che essa sia la sicilianizzazione dell'esclamazione araba *sateru ya ma taraa* che significa "Dio, Gran Dio misericordioso!"; la seconda è che in essa siano presenti le parole greche *sotér* (salvatore) e *méter* (madre) per invocare il Salvatore e la Madonna.

GIOVANNI INGRASSIA

Paceco - La Koinè della Collina

Sicilia dell'Ottocento: Società e tempo libero a Monte San Giuliano (2)

Vincenzo Adragna (Erice 1928 - 1999)



4. - Il controllo sull'attività teatrale non si limitava al contenuto dei copioni da mettere in scena. Con esemplari, a stampa o manoscritti, delle opere in programma, bisognava che i responsabili degli spettacoli inviassero all'Intendente anche l'elenco degli attori interpreti, che dovevano anch'essi essere da lui "ben visti". Eventuali varianti od aggiunte all'elenco dovevano essere immediatamente comunicate all'Intendente, e da lui approvate.

Gli attori (tutti uomini, naturalmente, chè di donne nemmeno a parlarne) erano rampolli della ricca borghesia o giovani di agiata famiglia artigiana. Ad essi si univa talvolta, per la passione del teatro, anche qualche persona più matura. Nel 1847 vediamo, fra gli attori, il dottor Luciano Spada, futuro Sindaco di Monte San Giuliano dopo l'Unità, ed il giovane Ignazio Salerno, ancora in quell'anno studente universitario, poi notaro ed anch'egli più volte Sindaco.

Qual era il repertorio delle opere portate sulla scena? Nessun copione ci è pervenuto. Abbiamo solamente nomi di sconosciuti autori e titoli di testi concepiti e scritti - come accadeva per i lavori teatrali destinati alle compagnie filodrammatiche - per soli attori uomini. Chè, se capitava un testo con personaggi femminili da dover rappresentare in periodi particolari dell'anno (per Carnevale, come si usava), bisognava allora che i compagni più svegli e spiritosi si adattassero ad assumerne i ruoli, con travestimenti - ci immaginiamo - più "caricati" ma accettabili dalla severa sorveglianza e censura del Sindaco, Giudice e capi della Gendarmeria.

Rimane, soltanto, qualche titolo. Per pura curiosità, ne ricordiamo alcuni: *Il sordo* di un signor Desforges; *I fuggitivi* di un altro signor Elembert ed ancora, di autori non menzionati. *I falsi aalantuomini*; *Boemondo ossia la Calunnia militare*; *Il berretto nero*; "Bianca e Fernando" e, fra le immancabili farse, che dovevano concludere la serata. *L'affamato senza denari* o *La vedova che piange marito e sospira per il vino*; ed altri titoli ancora, che non riportiamo per brevità in quanto non ci dicono nulla su questi lavori teatrali che cir-

colavano nella provincia. Giungevano pure, talvolta e si mettevano in scena, sembra, copioni d'autore, purché non conducessero sul terreno degli argomenti proibiti ed i contenuti non destassero sospetti di alcun genere. Ma anche questi erano soggetti alla censura. Di Carlo Goldoni, ci risulta, si recitava *Il Bugiardo*, *la Pamela nubile*, *La finta ammalata*, opere tutte che di volta in volta erano state diligentemente riviste ed approvate dal Reverendo signor Canonico d'Angelo.

Le autorità cittadine dovevano essere presenti agli spettacoli. Le istruzioni dell'Intendente prescrivevano al Sindaco di assistere occupando il *Palco di primo posto... inviando che le rappresentazioni non attacchino la Religione, il Costume e la pubblica decenza*, mentre il Capitano della Gendarmeria doveva contemporaneamente intervenire, occupando gerarchicamente *altro Palco di arado immediatamente inferiore al fine di badare soltanto al buon ordine ed alla sicurezza*", ferme restando, in quel clima ferreo di suddivisione dei compiti, competenze e precedenze, che ai gendarmi non toccava intervenire sui contenuti ed implicazioni morali o politiche dello spettacolo, la cui valutazione rimaneva di esclusiva competenza dell'Intendente, rappresentato dal Sindaco.

Materia complessa anche per le dettagliate istruzioni e sotto un regime di perenne e sospettosa sorveglianza del cittadino era dunque questa concernente la disciplina ed il controllo degli spettacoli teatrali che, come ci è facile immaginare, se consentivano ad un pubblico, peraltro limitato, di trascorrere qualche ora diversa di svago, ne presupponevano il meticoloso controllo, forse noioso anche per gli stessi controllori, costretti, come sembra, ad essere presenti non solamente alla "prima" di ogni rappresentazione, ma anche alle repliche, con sempre gli stessi contenuti, gli stessi attori ed, assai probabilmente, sempre lo stesso pubblico...

Accadeva, però talvolta, che uno spettacolo fosse proprio diverso e nuovo. Erano occasioni particolarmente attese, che stimolavano interesse assai vivo e che lasciavano finanche traccia nella cronaca cittadina. Ciò accadeva quando salivano a Monte San Giuliano e si esibivano sul palcoscenico, in rari spettacoli musicali, quelli più apprezzati, artisti provenienti da lontano e specialmente donne autentiche e non più almeno per una serata, volentieri filodrammatici compaesani goffamente stretti in vistosi corpetti.

Memorabili rimanevano i concerti vocali di cantanti in transito per Trapani che spesso apparivano per qualche serata straordinaria anche a Monte.

Nel maggio 1850 - per esempio - fu la volta di una cantante romana: *La sianorina Leti*. *giovane di anni 20 accompagnata dai suoi Genitori* - annota il nostro Miceli con scrupolosa precisazione che mette in salvo la virtù dell'artista - *fece sentire la sua*

bellissima voce accompagnata da' nostri virtuosi musicisti. Aveva fatto parte di una Compagnia che, conclusa una serie di spettacoli a Trapani, si era disciolta. La cantante *aveva pensato di portarsi a Monte per procacciarsi qualcosa.* Lo spettacolo ebbe gran successo di pubblico (e di incassi: la prima serata fruttò alla cantante la bella somma di 7 onze), e fu replicato a grande richiesta. Certo. Non capitava spesso, quassù, di ammirare ed applaudire, autentiche donne sul palcoscenico.

5. - Piuttosto rare si presentavano altre occasioni di divagazione dalla monotonia quotidiana che coinvolgessero, per la loro stessa motivazione o significato, un pubblico numeroso.

Delle ricorrenze religiose, come abbiamo detto all'inizio, non ci occuperemo anche perché alla loro frequenza, caratteristiche, fasto e solennità dovremmo dedicare quasi tutto lo spazio che, qui abbiamo ritenuto di riservare ai modi, per dir così "profani" del tempo libero. Per riferirci solamente alla ricorrenza di alcune manifestazioni religiose, detto per inciso, ricorderemo soltanto che, a Monte San Giuliano le sole processioni erano ben diciotto l'anno. Si trattava, certo, di occasioni di incontro tra i fedeli, ma regolate da cerimoniali che non potevano lasciare spazio alla conversazione od al libero movimento.

Diverso, pur se nei momenti più solenni ed ufficiali la conclusione si svolgeva in chiesa, era quando la festa o la celebrazione veniva ufficialmente indetta e promossa dall'autorità civile.

Erano, dicevamo, circostanze piuttosto rare, delle quali abbiamo regolare notizia soltanto dal tempo successivo al 1848-49, dopo che la monarchia borbonica, cioè, ebbe riacquisito il trono temporaneamente perduto per la Rivoluzione, che ricorrevano nell'occasione di eventi lieti o notevoli della famiglia reale nel cui nome il governo, secondo l'antica, nascosta strategia del *panem et circenses*, aggiornata nel programma *festa, farina e forca*, si riproponeva, attraverso queste feste, o "festini" come erano qui detti, di attirare la benevolenza del popolo sugli eventi di casa Borbone.

Con tale intendimento, e forse anche per far dimenticare i sistemi con i quali aveva ripreso il potere sulla Sicilia in quello stesso anno (e che gli erano valsi il titolo di *re Bomba*), Ferdinando II, per il felice parto della Regina, Maria Teresa d'Austria, che aveva dato alla luce la principessina Vittoria, ordinava che in tutti i Comuni del Regno si solennizzasse l'avvenimento con tre giorni di solenne *festino*.

Fu, dunque festino, anche a Monte San Giuliano, dal 10 agosto, per tre giorni. Ogni mattina all'alba, a mezzogiorno ed al tramonto del sole. le campane suonarono contemporaneamente *per invitare tutti alla aioia*. La sera, tutti in piazza della Loggia per il *trattenimento musicale* della banda cittadina. Le strade e le piazze erano illuminate come nelle grandi occasioni d'agosto, per la festa della Madonna di Custonaci, e le stesse famiglie patrizie e benestanti contribuivano a rendere più fastosa ed intensa la luce disponendo torce e fanali nei balconi delle loro abitazioni.

La grande festa in onore della neonata principessina reale ebbe termine il terzo giorno. Dalla piazza della Loggia, in solenne corteo, tutte le

autorità civili, Sindaco, Giudice Regio, Decurioni, seguiti dagli impiegati del Comune e del Giudicato nonché dalla Banda musicale in alta uniforme e da un fitto pubblico di patrizi e di galantuomini si avviarono verso la Matrice, addobbata ed illuminata come nelle grandi occasioni.



Ad attendere la degna comitiva, sulla soglia era il Capitolo di Canonici al completo, con Arciprete e Decano in primo luogo, e tutti in impeccabile rocchetto e mozzetta. Tutti si avviarono a prender posto per assistere alla solenne cerimonia che culminò nel canto del "Te Deum" di ringraziamento, seguito dal "Tantum ergo" accompagnato dalla *virtuosa banda* e che si concluse con la Benedizione.

Risaltava in primo piano, fra le luci ed incenso, *il Ritratto della Maestà Sua (che Dio guardi), che stava nel Soglio situato nella prima colonna sopra il Coro, con n. 4 torcie innanzi accese per tutti li tre giorni nelle ore delle funzioni della Chiesa.*

Con sempre ugual rituale si festeggiarono, da quegli anni di dopo-rivoluzione, a partire dal gennaio del 1850, il giorno natalizio ed onomastico del Re e tutti gli altri giorni di gioiose reali ricorrenze: solenne corteo delle Autorità alla Matrice, e Te Deum di ringraziamento; esposizione diurna e notturna, nella piazza della Loggia, dei ritratti del Re e della Regina, tra fanali che illuminavano senza risparmio di costosi ceri o di torce, forse anche per far dimenticare che, in quella stessa piazza, da quegli stessi notabili, o buona parte di essi, nelle giornate rivoluzionarie del '48 - meno cioè di due anni prima- le immagini degli stessi Re e Regina erano stati dati alle fiamme, tra la folla plaudente: vi era certo chi ricordava come il 29 gennaio del 1848, durante un trattenimento musicale della stessa banda cittadina, i rivoluzionari ora tutti quanti... "pentiti", come aveva puntualmente annotato il nostro cronista, avevano portato via dalla Caserma dei regi gendarmi, fuggiti a precipizio. *il Ritratto di Sua Maestà. facendoli le beffe, e lui brugiarono d'unita a quello della Regina.*

Tempi e momenti, ora da dimenticare. Quello stesso re, quella stessa regina ora andavano celebrati ed onorati, nei giorni a loro dedicati; a loro ed ai familiari: giorni di festa comandata.

Tuttavia, anche in queste giornate, per quanti avessero veramente tempo libero da dedicare alla festa, non era tempo di svago.

Anche questi, forse, giorni noiosi. Sempre lo stesso rituale, le stesse luminarie, gli stessi cortei.

Bartholomeo: il santo scuoiato della pelle e la confraterna dei "medici-macellai"

la nota che segue è uno stralcio dell'interessante ricerca condotta dallo studioso Salvatore Denaro su: "I capitoli dei Bucceri nella città di Trapani"-
siamo nell'anno del Signore 1632

[...] Vengono poi aumentate alcune tasse e in particolare quelle che riguardano la macellazione delle carni, la vendita della salsiccia di maiale e l'introito derivante dal commercio del caudume, le interiora degli animali.

Nuova è la norma che stabilisce l'obbligo per ogni macellaio "forastiere" di essere sottoposto ad esame per diventare maestro: in tale modo, questi potrà, al pari dei bucceri operanti nella città di Trapani, esercitare liberamente la sua professione, iscrivendosi, pagando le dovute tasse, al libro mastro della congregazione.

Altro significativo spunto ci viene offerto dall'organizzazione interna che i bucceri si danno. I bucceri non potranno diventare maestri se non avranno fatto tre anni di garzonato; solo i figli dei macellai, già passati maestri saranno esentati sia dagli esami per maestro, sia dal compiere tre anni di garzonato. È fatto inoltre divieto a tutti i bucceri dell'arte di associarsi nel loro lavoro «... con qualche Bottegaro... sotto pena di 5 onze... in beneficio della cassa di sudetta arte...».

Per quanto riguarda il fondo cassa della maestranza che, come abbiamo visto, serve per aiutare in casi di bisogno gli iscritti, si stabilisce che qualunque congregato che non possa pagarsi, in caso di grave infermità, le medicine e il medico, l'arte gli debba versare 10 grani per ogni giorno di malattia; anche nel caso di morte, l'arte si impegna, sempre nelle difficoltà economiche della famiglia, «... seppellirlo a sue spese nel Convento del Carmine...» e si impegna anche a far celebrare delle messe in suffragio della sua anima. La maestranza interviene inoltre a contribuire alle spese dei propri iscritti, se le figlie si dovessero sposare o addirittura farsi monache.

Nella parte finale di questo inedito atto ci sono le firme sia di alcuni macellai, sia dei quattro consoli della suddetta maestranza che, come nota di colore finale, non sanno scrivere e perciò si affidano ad un procuratore, tale Rosario Luparello.

In Dei Nomine Amen

*Die Tertio Aprilis None Indictionis millesimo
sexiengentesimo quinquagesimo sexto*

Cum sit quod in arte buccerorum sunt facta nonnulla/ capitula presentato et registrata in officio Spectabilium Iuratorum/ huius Invictissime atque fidelis urbis Drepani que Capitula/ atque adhuc non sunt reducta in actis publici Notarii/ et volentes dicti Macellatores seu buccerii capitula predicta/ in actis pubblici Notarii reducere ad futuram rei memoriam ut/ omnibus noti decreverunt ad infrascriptorum actum/ devenire et in eis addere alium capitulum tenor/ sequitur ut infra videlicet: Capitoli delli Macellari/ ovvero bucceri della città di Trapani.

Proemio

Li macellari che comunemente sono chiamati bucceri

/a da latini lanii benché parano per raggion dell'officio/ alquanto ignobili sono pure di qualche merito cossi/ per l'antichità, essendo l'arte loro secondo il parere/ di molti ritrovata da quei primi, che cominciarono/ a sacrificare le vittime a Dio, quali furono Abelle,/ e Caino figlioli di Adamo come anche per la/ necessità sapendo tutti quanto importa l'exercitio/ loro al vitto humano et il mangiar delle/ carni ch'è facto per nutrimento de corpi malamente /da reggersi e sostentarsi senza di quelle/ s'aggiunge la destrezza della quale deve l'istesso/ Bucciere essere maestro, come il saper/ ammazzare e svenere il bestiolo per la carne/ non divenire rossa, cossi il saperla dividere di/ pezzo in pezzo che veramente in questa parte/ **si compara a i signori Medici circa l'essere anatomisti/ solamente con quella differenza che quello tracta/ di scorticare animali ma questi più propriamente/ li corpi humani./ (sic!)** Or essendo l'officio dal Bucciere di merito tale,/ con raggione i Buccieri di questa città di trapani/ forse non inferiori ad alcun altro delli diversi/ paesi: volendo ad istanza e secondo la speculatione/ di Gioseppe Paladino un di loro ridurre/ e mantenere l'arte propria per comun beneficio/ sotto una certa forma di comunità, ovvero/ fratellanza: e sapendo quanto importa a questo/ fine lo stabilire precetti vengono al presente/ a formare alcuni capitoli per dovere secondo/ le bone regole di quelli exercitarli nelle virtù/ particolare della carità verso i proprii soi compagni./ Il che per meglio sortire, et conseguire/ di certo l'effecto ne statuiscono un certo monte/ con l'imporre alcune tasse o più presto/ elemosina da pagarla loro stessi, et altri conforme/ il tutto per arrivare principalmente// a questo segno di potere con l'acquistare commodità/ soccorrere l'un l'altro ne comuni loro bisogni. Ma/ dovendo a questo intervenire in comune consenso acciò che appaia appresso gli altri havere essi loro/ processo con le solite cerimonie quali si ricercano/ in simili occorrenze hanno volsuto stipularne/ Atto [publico] in notario Andrea Bascone./

1632. sottoscritti dall'istesso notaro in quello/ ciascheduno il proprio nome, ed a sottoscrivere/ ancora dell'istessa maniera al fine di questo o di/ altro libro a ciò deputato cossi con l'intervento comune,/ et ogn'uno in particolare vengono alla/ determinazione delli capitoli presenti volendo in/ ogni modo obligarsi all'osservanza di questi subito/ che terminat⁷⁴aranno firmati dall'authorità de/ gli spettabili Giurati di questa preditta Città. Ultimamente/ conoscendo quanto vale l'aggiuto divino, e come/ non fia cosa quaggiù di bono che non venghi secondo/ l'apostolo di la sù dal Padre: anco a questa parte/ havendo l'occhio l'onorata fratellanza ne invoca/ in prima il Sommo Dio l'Immacolata Vergine Sua Madre, Michaelè l'Arcangelo e tutta la sacra/ caterva de Santi del Celo, elegendone di questi/ li Protettori particolari San Bartholomeo Apostolo,// e Santo Luca Evangelista l'uno che insegno dell' /essere stato scorticato (vera parte dell'essercizio loro)/ rappresenta il cortello, e l'altro per havere in custodia/ il bue animale dal quale essi loro sortiscono il nome/ e ne versano principalmente operando l'officio. [...]

Accura comu palli:

Detti popolari trapanesi di **Vito Di Bella**

-Cacata - Ngrasciata

Donna sciatta, appariscente ma vuota, presuntuosa.

-Culu ammoddu – Cacheu di mari

Persona come pescatore rozzo, incapace, borioso.

-A Pasqua ciuri si vestinu i signuri, a Pasqua di cassati si vestinu i cacati

Le vere signore mostrano sobrietà anche senza la festa.

-Allupia suvari

Imbroglione, mistificatore, incantatore

-U scaluni m'avi a ririri

Devo essere ben accolto, ben accetto

-Ai,ai,ai, chi bedda muggheri chi capitai. C'accattai la uggia e lu filu e nun la vitti cusiri mai.

Detto di donna pigra, inetta, insipiente

-A un pardu du me culu e unni cari cari

Qualunquista, disinteressato per non essere impiccato, lascia che accada, non mi interessa

-Innaru siccu, massaru cuntentu

Se a gennaio non piove il contadino è lieto di seminare

-Rarici, soccu c'è ntaula nun si rici

Non si portano fuori i fatti di casa propria

-Ciuri di canna, u pinzeri è sempì a na banna

Avere una idea fissa, una ossessione

-Tannu s'aiuta u valenti, quannu u sulì è iuntu a punenti

Sfaticato che vuole far capire di lavorare

-Comu t'arridduccisti addru di Sciacca, essiri pizzuliatu di la ciocca

Essere caduto in basso, non degno di rispetto

-I chiacchiarì su chiacchiarì e i maccarruna inchinu a panza

Fare discorsi inconcludenti, vuoti di significato

-Mastica broru

Inconcludente, insipiente, perdi tempo

-Ammuccia, ammuccia ca tuttu pari

Non saper mentire, non saper imbrogliare le carte

-Truniannu, truniannu, chioviri avi

A furia di insistere la cosa verrà fuori

-Ammuggiamula

Facciamo finta di crederci, tagliamo il discorso

-Livari cosi di mezzu

Fare un passo indietro dopo la lite, azzerare quanto detto e fatto prima per rappacificarsi, incontrarsi.

-Truvari annizzu

Sistemarsi, per riparo, per lavoro, per convenienza

-Parrari a atti muti

Farsi capire a gesti, imporsi con i gesti del corpo

-Abbonè, abbonè

Meglio di niente – Appena sufficiente per dirimere la controversia

-Scacciare l'occhiu

Fare l'occholino, acconsentire, prendere tempo, prendere in giro

-Nun si pisci di fari pasta

Non sei capace, non sei affidabile, non sei serio

-Agghiutti casi

Porta male, catastrofista

-Varca abbuccata

Perdente, sconfitto

-Anneia varchi

Cattivo consigliere

-Mmarazza banchini

Incapace, impiccione, intralcio

-Spascia caicchi

Squalificato, arruffone, dannoso

-Fallu cociri no so broru

Non considerare, lasciare perdere, lasciare sfogare

-Aviri u carvuni vagnatu

Avere qualcosa da farsi perdonare

-Cu sa senti stringi i renti

Chi è toccato dal discorso faccia buon viso

-Chianciti picciriddi, chianciticì la casa, ca vi l'accatta a mamma la cirasa

Grida di ambulante, tecnica di vendita

-Ceusi niuri sunnu, comu li pira sunnu

Grida di ambulante, tecnica di vendita

-Scibiola, scibiola, ni mangi spingi cauri

Grida di ambulante, tecnica di vendita

-Ammatula t'allisci e fai cannola, u cuntù c'hai fattu nun è pi ora

Non è ancora tempo per i desideri sperati

-Aranci, aranci, di cu sunnu i vai si li chianci

Non aspettarsi aiuto d'altri, fare in proprio

-Luzza, luzza, ognunu a so casuzza

E' tempo di tornare a casa propria

-Iri a rifiniri, comu i cantari vecchi

Essere alla deriva

-Pezzu di cantaru

Giudizio di persona insignificante, irragionevole

-Picciriddu

Detto di persona adulta ma bambinesco, non maturata

-Va susitivi chè tardu, va mangiativi a cuccia e si nun mi n'irati a mia a pignata vi scattia

Tiritera del giorno di Santa Lucia – 13 dicembre in cui si mangia la zuppa di grano, ceci e fave condita con vino cotto o ricotta



"CAFFÈ AMARO"

di Simonetta Agnello Hornby

La cosa che più mi piace di Simonetta è la sua parlata; e scusate se la chiamo così semplicemente, ma io quando inizio a leggere un libro entro in tale confidenza con l'autore che lo percepisco come un caro amico, lei che dal 1972 vive a Londra, mantiene ancora il suo accento palermitano e usa spesso lo switch-code, intercalando di tanto in tanto qualche termine dialettale, a volte necessario per esprimere certi concetti, certi sentimenti, certe situazioni che in italiano non avrebbero la stessa accezione semantica. Questo stesso codice linguistico usa nel suo romanzo "Caffè amaro", Feltrinelli Editore, Milano 2016, collana: "I Narratori", pp. 348.

Attraverso le vicende di una famiglia borghese, ambientate in un probabile paese siciliano, Simonetta Agnello Hornby ci racconta cinquant'anni di storia, dove protagonista è la Sicilia, iniziando dalla fine dell'Ottocento fino al 1948. Il romanzo si apre con la descrizione di una Sicilia ottocentesca, quando persisteva ancora un sistema di tipo feudale e l'annessione al neonato Stato italiano, aveva peggiorato le condizioni del popolo siciliano, che veniva a conoscenza dell'esistenza di uno Stato che si presentava sotto forma di esattore delle tasse e di un esercito che si portava via le braccia migliori per il lavoro. La Sicilia si trovava, in quel periodo, in una situazione di sfruttamento coloniale, da parte del potere centrale; unica vittima era il popolo che era contemporaneamente, sotto il giogo dello Stato, dello strapotere dei latifondisti, e sotto il plagio della nascente mafia, che all'inizio si configurava come l'appendice para-miliziana dei signorotti della terra. In questo clima la facevano da padroni: l'illegalità, la corruzione, la coercizione, l'ignoranza; e le malattie ne erano le conseguenze. L'emigrazione era una emorragia incontenibile, ma le rimesse di denaro che arrivavano dall'estero permettevano alle famiglie rimaste, di sopravvivere. In questo panorama si inserisce la storia di Maria, una ragazza di 15 anni, preda della passione di Pietro Sala, che appena la vede la vuole, con urgenza e chiede subito al padre di sposarla, con una semplice domanda: *"me la dareste?"*, come se si trattasse di un passaggio di proprietà. Maria è una ragazza del suo tempo e per il bene della famiglia non si oppone a quel matrimonio che avrebbe risollevato le loro precarie condizioni economiche. *"Nuda e cruda"* la vuole Pietro, la sua bellezza come unica dote, accecato da quella passione sensuale che lo domina. Forse per una sottile forma di punizione, durante la presentazione in casa della sorella di Pietro, a Maria viene servito il "caffè amaro" e così anche durante le visite dagli altri parenti. Ma Maria Marra non è una ragazzina sprovveduta, dimostra saggezza e capacità inaspettate nella gestione del suo matrimonio, infatti quando scopre che il marito è schiavo del vizio del gioco e della droga, prende nelle sue mani

l'amministrazione del patrimonio di famiglia, per tutelare i suoi figli dalla rovina a cui il padre li avrebbe condotti. Il libro lo possiamo collocare nel genere romanzo storico, perché mescola elementi di fantasia a fatti realmente accaduti, come i riferimenti alla chiesa valdese impiantata a Grotte dopo lo Scisma che si determinò tra il 1873 e il 1876, per opera del prete Luigi Sciarratta in seguito all'elezione popolare dell'arciprete Stefano Dimino, non riconosciuto dal vescovo di Agrigento. Inoltre, descrive molto bene quell'intervallo di tempo così carico di eventi, che è il periodo del Colonialismo, con cui si pretendeva di affermare la superiorità dell'uomo bianco con tutto il suo bagaglio culturale di tipo occidentale, quindi la superiorità del Capitalismo e della Rivoluzione Industriale e il progresso scientifico, e infine la superiorità della razza, concetto che verrà sublimato dalla ideologia nazista.

Ma "Caffè amaro" è il romanzo della passione, tutto il libro sin dall'inizio è sovrastato dalla sensualità, il fuoco del desiderio arde le vene di Pietro sin dal momento in cui vede Maria, la quale, tra le braccia di Pietro scopre quelle sensazioni a lei sconosciute a cui si abbandona con trasporto. E una passione sottile e nascosta domina il rapporto con Giosuè, il compagno dell'infanzia, un quasi fratello, con cui condivide la parte più recondita di se stessa, passione incontenibile ormai, che si scatena quando si ritrovano insieme da adulti.

Simonetta Agnello è attenta alla condizione sociale, la visita di Maria alla propria miniera, è occasione per descrivere le disumane condizioni in cui lavoravano e vivevano i minatori e i *"carusi"*, trattati come bestie da soma, senza mai il favore di un sentimento benevolo verso di loro. Il narratore è eterodiegetico, narra in terza persona e conosce bene la storia dei suoi personaggi; ma c'è una focalizzazione interna, in quanto spesso l'autrice adotta il pensiero di Maria. Traspare in tutto il libro, un'attenzione particolare dell'autrice verso le donne, è lei Simonetta che parla attraverso le azioni di Maria, la quale impianta una scuola ai piani bassi del suo palazzo, per insegnare alle sue domestiche a leggere e scrivere; e poi compra delle macchine da cucire, per insegnare loro un mestiere, perché è convinta che solo con l'istruzione e il lavoro le donne potranno essere libere. Al centro rimane la storia d'amore con Giosuè che si snoda attraverso le vicende del ventennio fascista e trova il suo coronamento alla fine della II Guerra mondiale. Il punto focale è la Sicilia, l'autrice trova ogni pretesto per mostrarcela e da queste descrizioni affiora l'amore e l'attaccamento alla sua terra, ci fa vedere ogni angolo della Palermo Liberty. Ce ne fa sentire gli odori e i sapori.

Il romanzo si chiude con una domanda: *"si può morire di felicità?"*, la risposta la trova Maria.

Iolanda Salemi

Curria l'annu millitricentu du Signuri

[...] L'angolo più caratteristico di Trapani racchiude la fronte della chiesa di Sant'Agostino, che conobbe i fasti di Carlo V e le tormentose vicende di Nunzio Nasi, nonché la statua di Saturno che sovrasta la fontana, espressa con realismo magico come dal bulino di un puntuale incisore; attuale resta la poesia che ricostruisce Trapani antica e che è impossibile non riportare integralmente [...]

dalla Rivista di Scienze Lettere ed Arte "la Fardelliana" 1983



Curria l'annu milletricentu du Signuri
e 'na famigghia nobbili trapanisa
rintra u paisi, cu tubba e muraturi,
di purtari l'acqua appi la 'nprisa.

Pi cilibrari u sulenni event
'nvia Turriarsa, e' spaddri d'un furnu
luntanu du mari e o' riparu du ventu,
fici 'na funtana cu supra Saturnu.

Si criau accussì 'na piazzetta
ch'addivintau un postu veru finu,
cu a tramuntana palazzu Cavarretta
e a livanti 'a chiesa di Sant'Austinu.

Ci ìanu i trapanisi, tutti priati,
a gorisi la friscura d'a funtana,
ma 'na vicinanza 'un piacìa e' frati:
Sant'Austinu e 'na statua pagana?!

Tantu chiù poi un ci putia calari
p'a vriogna di dr'omu tuttu nuru,
chi certi cosi tinia a mustrari,
misu 'mposa: comu a faricci tammuru!

Intantu, un jornu, l'acqua si siccau
e la curpa ci fu data e' religiosi.
U pirculu di n'a verrà ni sbampau,
cu 'nciurii e paroli sanguinusi.

Intantu, un jornu, l'acqua si siccau
e la curpa ci fu data e' religiosi.
U pirculu di n'a verrà ni sbampau,
cu 'nciurii e paroli sanguinusi.

Fu allura ch'i diretti 'nteressati,
u vecchiu Saturnu e Sant'Austinu,
trasèru a jocu, certu 'ntinzionati
a mettiri fini a tuttu l'ammuinu.

- «Sant'Austinu comu vannu i fatti?
S'unn è miraculu, l'acqua cu s'a purtau?».
- «Caru Saturnu, u sannu puru i atti
ch'a famigghia Chiaramonti s'astutau».

- «E chi c'entranu, ora, i Chiaramonti?».
- «Pi tistamentu l'acqua o' Comuni
ci lassau, cu li canali fin'e fonti
e l'acidritta sparsi na l'agnuni».

- «Patri d'a Chiesa, chi vuliti diri?
L'acqua 'un c'è chiù mancu a piliu!
Fu u Cumuni ch'a fici spariri
o fu pi miraculu vostru chi s'inniu?».

-«Saturnu, u turcu a' prerica pariti:
'Un sunnu di li santi sti miraculi!
I fannu l'omini, cu l'aiutu di partiti:
arraffati li portroni cu li bàculi,
si strafuttunu macari di la siti!».

introiò

Alla fine degli anni quaranta del secolo scorso, il sabato sera, in piazza Stesicoro a Catania e in via Etnea, uno strillone offriva a gran voce, fresche di stampa, per poche lire, le estrazioni del lotto e il "Lei è lario". **Lario**, in siciliano vuol dire brutto, laido, buffo. "Lei è lario" fu un settimanale politico-letterario-umoristico, nato all'inizio del novecento. Il gruppo redazionale era composto da giovani volenterosi che si firmavano con pseudonimi. Il giornale conteneva vignette, allegri dialoghi siciliani, articoli umoristici, poesie in vernacolo, scenette di vita catanese e una rubrica di giochi; in modi comici e con ampi ricorsi al dialetto, si satireggiava il camaleontismo della classe dirigente locale e si criticavano tutti i partiti, vecchi e nuovi e si esprimeva il malcontento della piccola borghesia. Le copie vendute, sia delle estrazioni del lotto che del settimanale, passavano rapidamente di mano in mano per cui è facile presumere che i lettori effettivi fossero molti di più degli acquirenti e come questa pubblicazione influenzasse l'opinione pubblica specie in tempo di elezioni. Tanto più perché il giornale utilizzava quella forma di umorismo caustico catanese che si chiamava "strurusia o strudusia". Molti catanesi ne erano impregnati, o come attori o come vittime. I racconti, i motti di spirito, i frizzi e i lazzi venivano ripetuti con mille sfumature e spesso le leggende e le dicerie venivano ritenute realtà e su questo contavano i marpioni per mettere alla berlina gli avversari. A volte il gioco da leggero diventava fin troppo pesante. Quando da Catania, non ancora diciannovenne, mi trasferii in Sardegna, mi dovetti rendere conto che questa forma di "spirito di patata" non era universalmente accettato e più di una volta me la passai brutta. Altre forme di ironia o di sarcasmo (vedi il riso sardonico) ho dovuto apprendere attraverso il contatto con nuovi dialetti e nuove lingue.

Tutta questa premessa mi è necessaria per domandare al mio amico vicino e lontano **EMMEGI'** di potere allargare l'orizzonte della rubrica che mi ospita (**Amarcord**) con una sotto-rubrica che potrebbe intitolarsi "Srudusia, frizzi, lazzi e sghiribizzi", in modo che, scavando sempre nella memoria e piluccando qua e là, possa riportare a piccole dosi e "cum grano salis" pensieri, motti, insulti, canzonature e commenti salaci che in qualche modo fanno parte della cultura universale. Cercherò, ovviamente, di non andare molto a fondo nella contemporaneità anche per non creare panico fra i venticinque(mila) lettori di Lumie di Sicilia e di non essere costretto a vedere anzi **tempo lu..para..disu!**

Al fine di dar corpo al mio intento, con l'aiuto di autorevoli dizionari, cerco di dare le definizioni di e di **struruso o strudusu, di frizzo, di lazzo ghiribizzo o sghiribizzo.**

Struruso: dispettoso, tagliente, pungente, sfolgorante, frizzante, graffiante, divertente, piccante, provocante, condito il "tutto" con un pizzico di ironia e simpatia.

Frizzo: 'battuta pungente, sapida e arguta' deriva da *frizzare*, a sua volta da una forma latina non attestata *frictiare*, intensivo di *frigere* 'friggere'. In italiano è documentato dai primi decenni del 1700.

Lazzo: (riporto la definizione data dal Vocabolario) vale originariamente «breve scena di carattere mimico, predisposta nel canovaccio per interrompere la monotonia del dialogo» e si riferisce al mondo della Commedia dell'arte e della farsa; passa poi a indicare, estensivamente, un «atto o motto buffonesco in genere, spesso sguaiato». In italiano è documentato dalla metà del Seicento. L'etimologia è discussa e ancor oggi irrisolta. Molti propendono per una derivazione dal latino *actio* 'azione, atto', in senso tecnico teatrale (didascalia inserita nei copioni delle recite); altri difendono l'origine spagnola della voce; c'è chi pensa all'italiano settentrionale *lazzo* 'laccio', chi al germanico *hazus* 'istrione'.

Ghiribizzo o sghiribizzo: idea improvvisa, bizzarra, singolare.

Adesso, ottenuto il consenso del direttore responsabile, potrò proseguire nell'intento prefissomi. Anche in maniera non necessariamente ordinata e a piccole dosi, darò il mio contributo per una raccolta di strudusie, frizzi, lazzi, motti, e sghiribizzi.

piange il telefono...

Si narra che in occasione della firma dell'infausto trattato di Versaglia, Vittorio Emanuele Orlando si era scontrato duramente con Clémenceau: scontri avventurosi, a causa del poco francese con cui l'illustre presidente palermitano contrastava all'irruenza gallica del "Tigre". E' noto peraltro che dall'Albergo in cui alloggiava, era solito rispondere al telefono: "Allò ! Con chi parlo?"

E le maliziose telefoniste lo chiamavano " Monsieur Conquiparle ".

quando non se ne può più !



Un episodio capitato durante la guerra '15-18. Come si sa, negli ospedali per piccole occorrenze degli ammalati che non possono alzarsi dal letto, si usa un recipiente chiamato "pappagallo". A quell'epoca negli ospedali militari, andavano a fare da infermiere non soltanto le crocerossine patentate ma anche molte dame dell'aristocrazia che si prestavano volontarie dopo una preparazione molto approssimativa e anche senza preparazione, se

disponevano di aderenze autorevoli, dato che molte lo facevano per vanità.

In un ospedale una di queste aristocratiche samaritane, accostatasi a un ferito, lo sentì che rantolava faticosamente : " Vogghiu 'u pappagallo".

Il ferito era un povero contadino siciliano.

" Sì, caro" bisbigliò la nobile dama, ignara del gergo ospedaliero," più tardi avrai il pappagallo e tutto quello che vuoi".Lo carezzò maternamente sulla fronte, gli rassetò le coperte e,volta alle colleghe in fondo alla corsia, spiegò : "Delira."Il ferito gemeva boccheggiante " 'U pappagallo!...'U pappagallo!..."

"Ma sì, carino, sta' buono" ripeteva la dama piena piena di comprensione,"domani avrai un bel pappagallo."" Subbitu, signora! " sbuffava il ferito agitandosi . " Non c'ha fazzu cchiù! "" Ma adesso non è possibile, caro, è tardi. Domani ti porterò un bel pappagallo."

" ' U pappagallo " seguitava a gemere il disgraziato.

"Sì, caro...sì caro...Domani. "

Alla fine il ferito sbottò : Signura, sinni issi affanculu, m'ha fici 'ncuoddu! (*Signora, vada al diavolo !, me la sono fatta addosso !*).

Le cose serie...

Gli episodi di bullismo clamorosamente assurti agli onori della cronaca ci richiamano ai nostri doveri di **insegnanti, dirigenti scolastici e genitori o anche semplici cittadini.**

Mi spiego: per decenni si è insistito sui diritti di ciascuno. Poco si è parlato dei doveri. Questo ci ha indotto a riflettere solo sui diritti individuali e strettamente personali. Il professore vessato dal ragazzo "bullo" (di fatto "a disagio") era "solo" forse anche per personale debolezza e/o stanchezza. Le cose sarebbero andate diversamente se, nel rispetto delle precise norme, egli fosse stato sostenuto da quanti hanno un ruolo nella scuola: colleghi del consiglio di classe, preside o dirigente scolastico e **genitori.**

L' art. 7, comma 2, lettera o) del decreto legislativo del 16 aprile 1994 ,n 297, tuttora vigente, dispone che il collegio dei docenti (presieduto dal capo di istituto, che è presente in tutti gli organi collegiali della scuola) "**esamina, allo scopo di individuare i mezzi per ogni possibile recupero, i casi di scarso profitto o di irregolare comportamento degli alunni, su iniziativa dei docenti della rispettiva classe e sentiti gli specialisti che operano in modo continuativo nella scuola con compiti medico, socio-psico-pedagogici e di orientamento.**"

La mancata applicazione di quanto espressamente previsto da questa norma fa dubitare omissioni di cui sono **tutti** responsabili. Le vittime sono, non solo il professore vessato, ma anche gli alunni "bulli " (a disagio), **comunque da sanzionare per il loro comportamento,** e tutti gli altri alunni della classe, ai quali è stato impedito il diritto all'istruzione, proprio a causa di queste omissioni.

Responsabili tutti quelli che pur sapendo hanno taciuto. Responsabili anche i politici che non hanno riconosciuto il logorio della professione docente, i funzionari amministrativi per i quali la composizione di una cattedra è solo questione di

numeri. Responsabili i dirigenti che hanno fatto affiggere nella porta dell'ufficio il cartello con la scritta: "se vieni a dirmi che c'è un problema, il problema sei tu".

Adottare **solo** provvedimenti punitivi per i ragazzi bulli o a disagio, quando alla base ci sono gravi omissioni, se non giuridiche, morali è quanto meno inadeguato per la soluzione del problema.



Catania, Vigilia del Grande Guerra, periodo di Carnevale. Un professore nevrastenico dell'Istituto Nautico ha preso a schiaffi un alunno, che durante la lezione gli ha disegnato col gesso sul cappello un paio di corna. Cordoni di alunni scioperanti sbarrano le strade adiacenti muniti di sassi, bastoni e nerbi di bue. Lo studente schiaffeggiato attende fuori della scuola il professore per affrontarlo con il coltello.

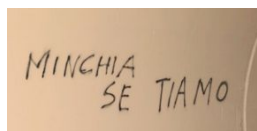
L'orda vandalica avanza impetuosa.

Il Preside in persona, impallidito e nervoso, si affretta a sciogliere una a una le classi per evitare l'entrata catastrofica dei barbari. Gli studenti ginnasiali e liceali, dopo essersi ammassati nel corridoio, fuggono verso le scale. I professori si chiudono a chiave in presidenza e le ragazze corrono a nascondersi nel loro stanzone.

Intanto gli scioperanti , dopo aver fracassato i vetri di tutte le finestre a sassate,schiantato gli alberi del giardino, annaffiato d'inchiostro le lapidi e i soffitti, si lanciano fino al primo piano ove c'è il Preside, che con le braccia in alto e le mani nei guanti felpati ripete: " Bravi, ragazzi, ho già sciolto le classi" .

Gli fanno arrivare il tubino fino al mento, lo portano in trionfo per qualche minuto e lo depositano nel luogo meno decoroso dell'edificio.

=====



Come siciliano che vive altrove, talvolta mi compiaccio nel constatare che talune parole indubbiamente siciliane siano entrate a pieno titolo nel dizionario e nella lingua italiana corrente. Dobbiamo questo ai nostri grandi scrittori (Verga, Capuana, Pirandello e molti altri). Più recentemente anche la radio e la televisione hanno fatto la loro parte in merito alla diffusione di queste parole. Nel caso di termini che si riferiscono a vicende non del tutto piacevoli (malavita, mafia, ecc.) questa diffusione non ci piace. Ci sono, infine, situazioni di confine: la parola esiste in più dialetti ma una dizione o grafia prevale sulle altre. L'esclamazione *minchia!* è usata anche in Sardegna (*minca !*), ma la prima, foneticamente più pastosa, ha prevalso nell'isola tirrenica sulla seconda, anche nella forma scritta.

Stamattina, passeggiando in spiaggia, ho captato una conversazione animata tra una ragazza sarda che comunicava con il telefonino con il suo fidanzato lontano. La giovane si lamentava e rimproverava il suo interlocutore con impropri in sardo e in italiano. Ma ha chiuso la telefonata con un rassicurante e romantico : " Minchia!, mi manchi! "

=====

Ciccannu, ciccannu....

Cercando, cercando....

Dumani è duminica, ci tagliamu a testa a Minicu, Minicu non c'è, cci tagghiamu a testa 'o re, 'u re è malatu, ccià tagliamu 'o surdatu, u surdatu è a la guerra, tutti cu culu 'nterra!

Domani è domenica, tagliamo la testa a Domenico, Domenico non c'è, la tagliamo al re, il re è malato, gliela tagliamo al soldato, il soldato è andato in guerra, tutti con il cul per terra!

Setti cunigghia 'nta cunigghiarìa, iu nccunigghiaivu a iddi e iddi nccunigghiavanu a mia.

Sette conigli erano nella conigliera (gabbia), io volevo acchiapparli ad uno ad uno, mentre io ne prendevo uno, mi scappavano tutti gli altri.

Mamma, Ciccu mi tocca! Tocchimi Ciccu ca 'a mamma non c'è!

Mamma, Francesco (Ciccio) mi tocca! Toccami Ciccu perchè la mamma non c'è!

Camurria, avia na figlia ca si vulia maritari, e siccome era senza rota, camurria n'atra vota!

Scocciatura, aveva una figlia che si voleva sposare, e siccome era senza dote, scocciatura un'altra volta!

Passiannu a Marina, sciddicò na signurina. Sciddicò cu l'anchi apetti e si cci vittì 'u trentasetti!

Passeggiando alla Marina, scivolò una signorina. Scivolò con le gambe aperte e le si vide il 37!

Comu facemu? - Facemu comu ficiru l'antichi, ca si livaru i panzi e si misiru i viddichi.

Come facciamo? - Facciamo come fecero gli antichi, che si sono tolte le pance e si sono messi gli ombelichi.

Rosa pitosa, fimmina di casa, veni to maritu, ti pizzica e ti vasa.

Rosa pitosa, sei donna di casa, viene tuo marito, ti da pizzichi e ti bacia.

Agginucchiuni, cugghiennu cuttuni, essennu cu tia, cuttuni cugghia.

Stando in ginocchio, raccoglievo il cotone, mentre ero con te, il cotone raccoglievo.

Pippinedda du ncincirinciò, quantu pampini ci su nnò basilicò.

E tu re 'ncurunatu, cunta li stiddi di lu stiddatu.

Giuseppina del ncincirinciò, quante foglie ci sono nel tuo basilico.

E tu re incoronato, conta le stelle nel cielo stellato.

Affaccia la luna, affaccia la stidda, abballa Rusidda ca è picciridda.

Spunta la luna, splende la stella, balla Rosina che è bambina.

Vicè, Vicè, vicè, rapi a puorta e viri cu cc'è.

Cc'è mastru Rusulinu, ca ni sona u violinu.

Vincenzo, Vincenzo, Vincenzo, apri la porta e vedi chi c'è.

C'è mastro Rosalino, che suona il suo violino.

Intra un palazzu c'è un cani pazzu. Tè pazzu cani stu pezzu di pani!

Dentro un palazzo c'è un cane pazzo. Tieni pazzo cane questo pezzo di pane!

O ti pigghi o t'arripigghi...s'un t'arripigghi, sai unni a pigghi?...

O ti prendi o ti riprendi...se non ti riprendi, sai dove la prendi?... (ovvero: "Datti una smossa o ti finirà male!")

Mi n'acchianassi 'ncelu si putissi, cu na scalidda di triccentu passi, non m'interessa s'idda si rumpissi, basta ca ti strincissi e ti vasassi.

Salirei in Cielo se potessi, con una scala di trecento gradini, non m'interessa se si rompesse, basta che potessi stringerti e baciarti.

Bedda du pipiriddu, ti manna a salutari Peppi 'u jaddu, e ti voli addumannari si vuoi a iddu.

Bella del pipiriddu, ti manda i saluti Peppe il gallo, e ti chiede se ti fidanzi con lui.

LADRI...

- Gli piacciono solo i baci...rubati.

- Ha lavorato in molti alberghi. E ha l'argenteria e gli asciugamani per dimostrarlo.

- Ha avuto sempre difficoltà con quegli asciugamani d'albergo così grandi e soffici: la valigia quasi non si chiude.

- Regala in pubblico e ruba in privato.

- Dice sempre: quel che è tuo è mio, quel che è mio è mio.

- Sei tranquilla quando ti tiene teneramente le mani: almeno sai dove sono le sue.

- Ha fatto del bene a molta gente. Tiene regolarmente occupati poliziotti, avvocati e giudici.

- E' un tipo molto ricercato...almeno in tre Stati.

...E FIGGHI DI BUTTANA !:

- Non solo porta le donne nel suo appartamento per mostrare loro la sua collezione di stampe cinesi, ma riesce perfino a vendergliene un paio.

- Ti pianta un coltello nella schiena e poi ti fa arrestare per porto abusivo d' arma.

- Prendeva gli assegni per il padre morto. Si è giustificato dicendo che era sempre presente nei suoi pensieri.

- Ammazò i propri genitori e chiese clemenza perché rimasto orfano.

- Ha un grande senso dell'umorismo per le cose che succedono agli altri.

i miei quattrini...

Aneddoti su Angelo Musco



celebre attore comico siciliano, nato a Catania nel 1880, morto a Milano nel 1937.

A Catania recitava al teatro San Carlino per quindici soldi. Era garzone muratore e, per arrotondare il suo

salario, s'era fatto scritturare come comico in quel teatrino di quint'ordine. Compariva a teatro mezz'ora prima dello spettacolo con lo stesso abito sporco di calcina col quale aveva lavorato durante il giorno.

- Che debbo fare stasera? Si recitava a soggetto.

Il capocomico Anselmi spiegava a Musco la parte. E Musco sembrava non capisse. Si faceva spiegare due o tre volte il canovaccio : aveva una gran paura di sbagliare. Ma appena veniva la sua battuta, ogni incertezza svaniva di colpo e la sua improvvisazione era felicissima.

Musco raccontava che i suoi guadagni, nei primi anni d'arte, furono sudati e rari. Quando si produsse in pubblico per la prima volta, cantando una canzonetta napoletana, sul palcoscenico di un teatro di burattini, ebbe da uno spettatore due lire, ma le dovette restituire perché lo spettatore generoso che gliel'aveva date si pentì quando vide che gli altri non aprivano la scarsella.

Ma, a Verona, una sera, non c'è nella sala che uno spettatore solo. Il segretario della compagnia chiede a quella mosca bianca se vuole di ritorno il prezzo del biglietto già pagato, o se desidera che si dia invece la rappresentazione.

- Dite a Musco , se ha il coraggio di recitare, io sono qui per applaudirlo.

- Su il sipario - fa Musco commosso. - Ragazzi, sotto...

Qualche anno dopo, quando l'attore ebbe raggiunto la celebrità e la fortuna, gli si presentò una sera in camerino quel tale spettatore, e i due si scambiarono un abbraccio pieno di affettuosa cordialità , per quel comune ricordo della lontana recita veronese.

Angelo Musco aveva un creditore terribile, un pezzo di marcantonio che lo perseguitava. Non poteva fare un passo senza vederselo di fronte, implacabile. Una sera affrontò l'attore mentre usciva da teatro con un gruppo di amici.

- Eh , cosino...- disse il colosso.- Come la mettiamo quella faccenda ? Ci voleva faccia tosta per salvare la situazione.

- Ma lei che vuole ? - gli chiese Musco con arroganza.

- Che cosa voglio ? - urla quello inferocito. - Voglio i miei quattrini!

- Ah , vuole i suoi ! Meno male... Credevo volesse i miei !

E fra le risate degli amici, lo lasciò inebetito senza parole.

Ora viremu!

Caro Mario,
Le tue poche ma significative parole hanno il grande merito di fare emergere in me ricordi che credevoinsignificanti.

Ora viremu!, tu dici, e precisi che si tratta di un modo di dire per prendere tempo nel dare una risposta.

Ti racconto una storia precisando che solitamente non sono avvezzo alle facili commozioni. Ma, sarà per quello che racconto, sarà perché oggi ho mangiato in maniera soddisfacente e bevuto un bicchiere di vino rosso, sento che i miei occhi sono umidi.

Vengo al dunque. Anno 1959. Presto servizio al Telegrafo di Catania con orario fisso dalle ore 23 alle 7 del mattino. E' una concessione fattami dall'ufficio in quanto frequento la terza magistrale dell'Istituto Lombardo Radice di Catania con orario dalle 8,15 alle 14,15 e , di fatto, è ben accetta agli altri colleghi che preferiscono passar la notte a casa.

Quindi la mia giornata è la seguente.

Dopo una notte di lavoro, oggettivamente non pesantissima ma che imponeva lo star sveglio, tra le sette e le otto rientravo a casa per rinfrescarmi e andavo di corsa a scuola percorrendo a piedi un tragitto tre o quattro chilometri.

Seguivo le lezioni con un occhio chiuso ed uno aperto. Rientravo a casa dove divoravo pane e pasta in quantità industriali. Mi buttavo a letto, facevo i compiti e andavo di nuovo al lavoro. Una vita oggettivamente intensa anche perché non avevo rinunciato alla mia passione per l'atletica (facevo la marcia, benché avessi i piedi piatti) e perché avevo capito che l'unica maniera per suscitare un atteggiamento benevolo da parte dei professori era quello di non fare assenze. Ma godevo anche di uno stipendio discreto, che consegnavo interamente a mia madre con il consenso-assenso-imposizione di mio padre.

Si avvicina la fine dell'anno scolastico e della consueta gita scolastica di un giorno. La meta è Messina con visita di una scuola elementare che adottava il metodo Montessori, pranzo al sacco e sosta al lago di Ganzirri. La quota di partecipazione è di mille lire. Chiedo a mio padre : -O papà ! C'è 'a gita scolastica, ahju a purtari milli liri, chi fà , mi duna?-(davo del vossia !)

Dato che consegnavo a mia madre uno stipendio di 37.500 lire, più le indennità e le mance e che quindi contribuivo al modesto reddito familiare con circa 50.000 lire mensili, mi sarei aspettato un "sì " incondizionato. Ma mio padre rispose " Viremu....!

Alla gita ci andai, feci perfino il galletto con le compagne....a debita distanza...

